



ADOLFO L'ARCO

Sacerdote salesiano

(Fontanelle di Teano 1916 - Vico Equense 2010).

*piccolo grande uomo, unisce in sé un sapere e un cuore vasti come la sabbia del mare,
è Platone e Tommaso con la mimica di Arlecchino, è giocoliere della Madonna e giullare di Dio.*

Don L'Arco non poteva nascere che in Campania!

Profilo cronologico del suo curriculum vitae et operum

INDEX

1. Scheda biografica
2. Profilo biografico
3. Risonanze post mortem

1. SCHEDA BIOGRAFICA

1916: 24 maggio: nasce a Fontanelle di Teano (Caserta) da Silvestro, agricoltore, e Angelina De Biasio, casalinga; anche se viene registrato il 27 maggio, Don L'Arco ci teneva a ricordare che era nato il giorno della festa di Maria Ausiliatrice. Rimane presto orfano di padre sulla linea del Piave, morto durante il primo conflitto mondiale 1915-18; la mamma Angelina si risposa e nascono tre sorelle e un fratello. Fontanelle era un paesino modesto, mancava anche la scuola: Adolfo ogni giorno percorreva 14 km per andare a scuola e tornare a casa, a piedi e con le scarpe a tracolla per non consumarle.

1916, 28 maggio: riceve il sacramento del battesimo.

1922, 30 ottobre: riceve il sacramento della Confermazione per le mani del Vescovo Mons. Calogero Licata, vescovo di Calvi e Teano.

1928, 15 ottobre: vestizione clericale a Teano, per le mani di Don Giuliano Can. Vicario. Studia nel seminario vescovile di Teano, poi la conoscenza di San Francesco di Sales e di Don Bosco lo convincono ad andare prima nella casa di Torre Annunziata, il 25 settembre (Na). Così lo presenta il suo Parroco Don Cristoforo Rotoli: *"indole mite, ha dato prova di essere chiamato alla grande famiglia salesiana"* (22 agosto 1934).

1934, 29 ottobre: presenta domanda al suo Direttore di iniziare l'anno di noviziato a Portici: *"Avendo conosciuto la Società Salesiana e considerandone i suoi vantaggi spirituali, desidero ardentemente farne parte per la maggior gloria di Dio e per la salvezza dell'anima mia ... faccio ... domanda di essere ammesso a questo caro Noviziato"*.

1934, 30 novembre: viene ammesso al noviziato a Portici (Na). Se ne dà comunicazione a Don Vincenzo Schiralli, direttore della casa di Portici e per esso al Maestro dei novizi. Terminato l'anno, il Capitolo della Casa di Portici, presieduto dal Direttore Don Vincenzo Schiralli, esamina la domanda per essere ammesso ai voti triennali; osservazioni: *"ottimo sotto tutti i rapporti"* (voti: affermativi 3, negativi 0).

1935, 15 ottobre 1935: scrive al suo Direttore: *"il Signore mi ha dato una morale certezza di essere chiamato nelle file di Don Bosco Santo, ove trovo la felicità temporale ed eterna"*. Il Consiglio Ispettorale, presieduto dall'Ispettore Don Uguccioni Ruben, lo ammette alla prima professione religiosa (voti: affermativi 5, negativi 0). Dopo il noviziato compie i primi due anni di filosofia a Lanuvio.

1937-41: triennio pratico: un anno a Torre Annunziata e due anni a Portici, con il compito di assistente dei novizi e insegnante.

1938, 21 ottobre: così scrive al suo Direttore di Portici Don Nicola Castellano: *"avendo provato appieno in questi quattro anni di vita salesiana, quanto è delizioso, sia pure nel sacrificio, l'unirsi a Gesù nella liturgia e sotto la guida di Don Bosco, e desiderando stringermi ogni più di Signore"*

domanda di emettere i voti perpetui per restare così legato in eterno a Don Bosco nell'osservanza fedele delle sue sante Regole".

1938, 14 novembre: si raduna il Capitolo della Casa di Portici, presieduto dal Direttore Don Nicola Castellano per esaminare la domanda; le osservazioni: *"giovane di pietà, buono sotto ogni aspetto, intelligente e affezionato alla Congregazione; encomiabile in tutto"*; messa ai voti: affermativi 3, negativi: 0.

1936, 6 dicembre: il Consiglio Ispettorale, presieduto da Don Giuseppe Festini, esamina la domanda e viene ammesso alla professione perpetua (voti: affermativi 5, negativi: 0). Professione perpetua: il 7 dicembre, nelle mani di Don Nicola Castellano.

1941-45: quattro anni di studi di teologia, uno a Torino-Crocetta e tre a Roma Sacro Cuore. Il Segretario Don Zagaria riporta i voti ottenuti da Don L'Arco all'esame De Sacramentis: Battesimo: 9; Cresima: 9; Eucaristia: 9; Penitenza: 9; Estrema Unzione: 9; Ordine: 9; Matrimonio: 9.

1943, 1 febbraio: Don L'Arco presenta domanda per ricevere i primi due ordini minori: *"Confido che la bontà materna della nostra Celeste Ausiliatrice mi impetrerà dal Sacerdote Eterno la corrispondenza piena e generosa alla grazia della Vocazione"*.

1943, 15 febbraio: Casa salesiana di Roma Sacro Cuore. Il Capitolo della Casa, presieduto dal Direttore Don Roberto Fanara, esamina la domanda di ammissione ai primi due Ordini minori; il giudizio è *"ottimo sotto ogni aspetto"*; (voti: affermativi 7, negativi 0).

1943, 25 febbraio: si raduna il Consiglio Ispettorale presieduto da Don Ernesto Berta che approva la proposta di concedere gli ordini minori a Don L'Arco (voti: affermativi, negativi: 0).

1944, 22 maggio: Don L'Arco scrive al suo direttore, Don Pietro Sara, di poter ricevere l'ordine del suddiaconato: *"Sono cosciente della grande responsabilità, ma confido nella Mamma Celeste che vorrà rendermi sempre meno indegno dell'Altare e di Don Bosco"*.

1944, 25 maggio: il Capitolo della Casa di Castellammare, presieduto da Don Pietro Sara, esamina la domanda e dà questo giudizio: *Ottimo elemento, degno di ascendere presto alla sua meta"* (voti: affermativi 4, negativi: 0). Il giorno dopo, il Consiglio Ispettorale, presieduto da Don Giuseppe Festini, lo ammette all'ordine del suddiaconato (voti: affermativi 4, negativi: 0).

1944 18 agosto: Mons. Emanuel gli conferisce l'ordine del suddiaconato a Castellammare di Stabia.

6 gennaio 1945: così scrive Don L'Arco al Direttore di Roma "Sacro Cuore", in occasione del diaconato: *"L'ideale sacerdotale, che da tanti anni mi brilla nell'animo, per il mio spirito è ora divenuto tanto sublime da farmi scemare del tutto l'entusiasmo, che h sempre avuto. Mi conforta solo il pensiero che il Sacerdozio è per gli uomini e non per gli angeli e che lo stile di Dio non si smentisce mai nei secoli: legeit infirma mundi!"*.

1945, 10 gennaio: il Capitolo della Casa di Roma "S. Cuore", presieduto dal Direttore Don Roberto Fanara, esamina la domanda e viene ammesso all'ordine del diaconato, con questo giudizio: *"ottimo elemento"*; (voti: affermativi 7, negativi: 0).

1945, 17 gennaio: il Consiglio Ispettorale, presieduto da Don Ernesto Berta, dà parere favorevole (voti: affermativi 4, negativi: 0). Il 28 gennaio, Mons. Traglia gli conferisce l'ordine del diaconato a Roma "Sacro Cuore".

1945, 22 febbraio: Don L'Arco presenta al Direttore Don Roberto Fanara di accedere al presbiterato: *"Non posso dire di sentirmi preparato e neanche di aver fatto il possibile tutto per rendermi idoneo, ma posso assicurarla che l'unico mio fine in tale ascesa è la gloria di Dio"*. Il giorno dopo, il Capitolo della Casa di Roma "S. Cuore", presieduto dal Direttore Don Roberto Fanara, esamina la domanda e viene ammesso all'ordine del presbiterato, con questo giudizio: *"ottimo elemento"* (voti: affermativi 8, negativi: 0).

1945, 28 febbraio: il Consiglio Ispettorale, presieduto da Don Ernesto Berta, dà parere favorevole (voti: affermativi 4, negativi: 0). Il 17 marzo viene ordinato sacerdote per le mani di Mons. Traglia a Roma "Sacro Cuore".

Una volta sacerdote, predica cicli di mesi mariani in Italia meridionale e a Roma, invitato dall'allora parroco Don Ernesto Mandara, attualmente vescovo ausiliare di Roma Centro. Predica esercizi spirituali non solo a Pacognano, ma qua e là, perfino a Treviglio, ai salesiani dell'Ispettorato lombardo-emiliano. I suoi Superiori riconoscono il suo carisma per cui Don L'Arco gira per tutta l'Italia come predicatore e conferenziere: impossibile seguirlo in tutte le sue numerosissime predicazioni.

1961: Don L'Arco tiene il corso annuale per gli universitari alla Pro Civitate Christiana di Assisi, alla presenza di Don Giovanni Rossi e di duemila universitari.

1973: viene invitato a tenere il sabato sera la rubrica *Tempo dello spirito* a RAI UNO.

1986: entra a far parte dell'équipe missionaria del Santuario di Pompei, a servizio della Madonna di Pompei nelle Settimane Missionarie Mariane ; vi rimane fino al novembre 2004, collaborando per circa 20 anni con Mons. B. Cuomo.

1995: Viene insignito dell'Onorificenza di Cappellano del Sovrano Militare Ordine di Malta.

2005, 17 marzo: per il suo 60mo anniversario di sacerdozio, il Rettor Maggiore, il nono successore di Don Bosco, Don Pascual Chavez Villanueva gli invia il seguente messaggio personale: *La Congregazione è orgogliosa di avere un figlio come lei e chiede al Signore altre vocazioni come la sua.*

2010, 25 luglio: morte di Don L'Arco. I funerali sono celebrati nella Cattedrale di S. Maria Assunta di Castellammare; la concelebrazione è presieduta da Mons. Felice Cece e l'omelia è tenuta da Don Antonio Martinelli; oltre 100 i concelebranti tra diocesani e salesiani, presente anche una delegazione della città di Teano. Una grande manifestazione di affetto e un generale riconoscimento alla sua vita esemplare.

2. BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Adolfo L'Arco nasce il 24 maggio 1916 a Fontanelle di Teano in provincia di Caserta, da Silvestro L'Arco e Angelina De Biasio. Anche se nei registri figura la data del 27 maggio, Don L'Arco amava raccontare che era nato nel giorno della festa di Maria Ausiliatrice. Si sentiva un predestinato, un "beniamino della Madonna", come affettuosamente chiamava tutti i fedeli all'inizio delle sue omelie. Aveva già intrapreso gli studi, in seminario, quando, avendo conosciuto la vita e la spiritualità di Don Bosco, chiese con insistenza e ottenne di diventare salesiano. Fece il noviziato a Portici (Napoli) e la prima professione l'1 dicembre 1935. Gli studi di filosofia a Lanuvio (Roma) e il tirocinio pratico a Portici come assistente dei novizi. Qui fece anche la professione perpetua il 7 dicembre 1938.

L'iter formativo lo vide impegnato negli studi di teologia prima a Torino e poi a Roma, dove fu compagno di studi e amico di Don Giuseppe Quadrio alla Pontificia Università Gregoriana. Un rapporto intenso fatto di stima e di affetto ricambiati. A Roma fu ordinato sacerdote il 17 marzo 1945.

Da sacerdote, molte comunità hanno avuto la gioia di condividere con Don L'Arco la sua donazione entusiastica a Don Bosco. È stato insegnante di filosofia e storia nei licei di Caserta e Napoli Vomero e a Caserta assistente degli universitari cattolici della F.U.C.I. Successivamente si è dedicato con passione all'insegnamento di filosofia e teologia ai giovani chierici salesiani a Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, Salerno. È stato inoltre a Cisternino (Brindisi) e per molti anni nella Casa di Spiritualità di Pacognano di Vico Equense (Napoli), dove le sue doti di predicatore e di scrittore hanno creato un vasto movimento intorno all'opera salesiana.

Si è dedicato con entusiasmo per quasi un ventennio alle missioni mariane del Santuario della Madonna del Rosario di Pompei. Anche prima di questa collaborazione la sua presenza a Pompei era frequente e soprattutto assai desiderata: dotte conferenze, ritiri spirituali, incontri vari, lo vedevano spesso accorrere al Santuario che per lui era una vera e propria casa. Così lo ricorda Mons. Baldassare Cuomo, Vicario episcopale e suo compagno di missione:

"L'esperienza missionaria insieme con Don L'Arco ci ha fatto vivere un ventennio di entusiasmo, creatività, di gioia. Egli, libero ormai dagli impegni di insegnamento agli studenti salesiani di Teologia, poteva darsi toto corde al servizio della Parola. Noi, fortunati, abbiamo potuto avvantaggiarcene captandolo al momento giusto, il che riconosciamo assolutamente provvidenziale. Un andirivieni apostolico senza soste: almeno mensilmente si era sulla breccia. Egli, oltre quanto svolgeva per la sua Congregazione, baldanzosamente ci raggiungeva in treno o in auto dalle varie case salesiane o dai luoghi dove stava predicando, sempre atteso e accolto festosamente. Lo schema dei suoi interventi era prendere contatto, illuminare, commuovere, indurre a conversione, accogliere al confessionale, il tutto in un contesto marcatamente cristocentrico-mariano. Ma mai mancava l'originalità, e mai mancava la capacità di tener desta l'attenzione dei grandi e dei piccoli".

Era sempre disponibile per la predicazione, ma soprattutto per accogliere e sostenere con la sua parola tutte le persone che si rivolgevano a lui da ogni parte d'Italia. *"La sua caratteristica era la predicazione popolare, soprattutto in occasione delle feste patronali. Don L'Arco intratteneva, commuoveva e deliziava l'intero uditorio con una comunicativa straordinaria, arricchita da affascinanti aneddoti. Pur avendo una cultura eccezionale, sapeva adattarsi e farsi intendere anche dall'ultimo ascoltatore. Definiva la sua profonda cultura filosofico-teologica "metafisica per analfabeti!" (Roberto Persico).*

Il contatto umano era fondamentale al punto tale che, invitato a tenere la rubrica religiosa del sabato sera su RAI UNO "Tempo dello spirito" (1973), pose come unica condizione la registrazione con la presenza del pubblico nello studio televisivo. Con quella amabilità tutta salesiana, con esempi mirabili e arguzie avvincenti conquistò il cuore dei telespettatori, entrando in sintonia con tutte le famiglie, iniziando col dire: *"Pace a questa casa"* e concludendo con il ringraziamento *"Grazie per avermi accolto a casa vostra"*.

Gli anni del Concilio

In un momento storico, in cui gli educatori a qualsiasi livello usavano parlare di "virtù" e di "ideali", Don L'Arco preferiva andare al concreto dell'offerta educativa. Insisteva sull'amicizia personale con Gesù, vivo, intero, presente nei suoi tre indirizzi privilegiati: il sacramento dell'Eucaristia; quello degli ultimi, suoi prediletti; quello della Chiesa, suo prolungamento. In un tempo ove a tutti i livelli l'autorità e la legge venivano esaltati e i totalitarismi in parecchie nazioni imperversavano con la retorica degli imperi, questo testimone sottolineava che l'uomo è al di sopra di ogni sabato. Trattava l'uomo concreto, ogni uomo, al di là del ruolo e dei "galloni". Il suo è stato un atteggiamento di servizio materno, se maternità è dare gioia di vita, senso della vita, forza della vita a chiunque si avvicini.

Con il suo messaggio ha operato un ritorno in avanti: un ritorno a Don Bosco e alla sua amorevolezza, ma vissuto in culture e sensibilità da secolo ventesimo. Famosa è la sua definizione di amorevolezza: è l'amore che per trovare le vie del cuore si traduce nel linguaggio psicologico della persona amata. *"Come tutti sanno, Don Bosco ha dato ai suoi figli il nome di "salesiani" perché devono imitare la dolcezza di S. Francesco di Sales. Ora, la dolcezza del Santo vescovo, nella famiglia di Don Bosco, è divenuta dinamica e va sotto il nome di amorevolezza. Quindi potremo definire così l'amorevolezza del salesiano: dolcezza dinamica. Non si tratta soltanto di belle maniere; quelle, dice Don Bosco, devono usarle anche i cavadenti! L'amorevolezza è un amore dal volto del sacrificio che sa così bene esprimersi, da conquistarsi immediatamente il cuore dei giovani; un amore cioè che deve sapersi esprimere secondo i gusti, secondo il temperamento e secondo le circostanze dell'allievo; un amore che per trovare le vie del cuore sa subito tradursi nel linguaggio psicologico della persona amata"* (Il salesiano è fatto così, 1954).

Ha conservato, congiuntamente alla sua poderosa sapienza, la carica intatta della sua infanzia spirituale. E così ha adoperato le ragioni della ragione su] piano filosofico-teologico, ma ha potenziato, soprattutto le ragioni del cuore, al centro del quale c'è l'impegno di amare e la gioia di

essere amati. il discepolo del Signore opera in maniera tale da *habitare in cordibus*. Continuare ad incidere dopo tanto tempo è segno che si abita nel cuore di quanti si sentono ancora stimolati dal magistero di vita di Don L'Arco.

In un sondaggio a carattere nazionale svolto tra ex-allievi anni or sono, Don L'Arco, risultò al primo posto della scala degli educatori salesiani ricordati. Il cuore di Don L'Arco era modellato su quello di Cristo vivo. Pozzo di scienza e fontana di sapienza, e dunque di adattamento. Anche per questo sapeva parlare con tutti: con ignoranti e dotti, con piccoli e grandi, con deboli e forti. Al di là della lingua che usava, parlava il linguaggio dell' Amore, che è l'espressione di tutto, il proprio essere che comunica all' altro essere.

Il ventennio delle Missioni Mariane

Gli ultimi venti anni di vita ci sono raccontati da Mon. Baldassarre Cuomo, Vicerettore nel Seminario di Pompei, Vicario Generale della Prelatura di Pompei e Responsabile della Missione mariana. Don Cuomo, suo compagno di predicazione e amico di vita, ci racconta l'ultimo ventennio trascorso con Don L'Arco.

Don L'Arco sempre è stato un devoto della Madonna col titolo di Pompei; certamente per le affinità con l'Ausiliatrice. Pompei: Regina delle Vittorie. Don Bosco: l'Ausiliatrice è presente in tutte le vittorie dei cristiani. Don L'Arco, raggiunta una età piuttosto ragguardevole, riusciva a godere un po' di libertà in più. Così abbiamo potuto ascoltarlo più volte per il Ritiro Mensile dei Sacerdoti di Pompei; ma non soltanto noi. A Pompei era di casa. In uno di questi incontri mensili, mentre si stava a tavola - era Vescovo Mons. Domenico Vacchiano - venne spontaneo proporgli: "Don L'Arco, vi piacerebbe partecipare alle nostre Settimane missionarie Mariane? Sembrava una domanda gettata lì senza speranza di una risposta positiva. Invece accettò. D'allora, passo dopo passo, Don L'Arco diventò la parte preponderante delle nostre Missioni.

Esordimmo insieme nella Parrocchia di S. Antonio a Taranto. Era Parroco Don Franco Semeraro, ora arciprete di S. Martino a Martina Franca. Come descrivere i risultati? Basta pensare che poco tempo dopo, il fratello del Parroco, Don Diego, volle la Settimana Missionaria Mariana nella sua Parrocchia, la Santa Famiglia, a Martina Franca; in seguito a S. Martino dove Don Franco era stato nominato Arciprete.

Una nota singolare sulla partecipazione di Don L'Arco alle nostre attività missionarie. Venne a Pompei il suo Direttore, Don Bruno, che lo salutò così: "Jate a te ca vaie appriess 'a Madonna". Voleva complimentarsi della sua attività pompeiana al servizio della Madonna. Don L'Arco interpretò l'espressione nel senso più affascinante: "Beato te che sei innamorato della Madonna!"; e ne fu quanto mai felice. Le nostre Missioni erano diventate per Don L'Arco una passione, un appuntamento fedelissimo con la Madonna. Arrivava sempre puntuale e pimpante al nostro Santuario da dove si partiva per mete vicine e lontane. La sua presenza durante i viaggi era pregniera oppure riflessioni su argomenti seri svolti col suo stile inimitabilmente glorioso, oppure un sonnellino rilassante pur sulle balbrancie non eccessivamente comode. La sua presenza era un

evangelizzare con tutte le risorse possibili. Non potrò mai dimenticare: dovemmo viaggiare insieme lui ed io per raggiungere, mi sembra, Trinitapoli. "Don L'Arco - mi venne spontaneo - recitiamo un po' di Rosano con qualche vostra riflessione?". E cominciammo. Non riuscimmo a terminare il Rosario coprendo la distanza di 200 chilometri. Il periodo della sua partecipazione alle nostre Missioni va dal 1986 al 2004, quasi un ventennio: sacrificio, preoccupazioni, qualche volta vere avventure per le inclemenze del tempo, ma una gioia e una sicurezza ritmavano le lunghe o brevi cavalcate in auto-cappella. Sicilia, Calabria, Puglie, Lucania (qui l'Arcivescovo di Acerenza, Mons. Michele Scandiffio, volle la Missione in tutte le sue Parrocchie; ed erano località anche di montagna con relativi freddi di basso termometro), Campania, Lazio tra cui Roma, Romagna, Toscana, Lombardia: sempre entusiasmo ed armonia fraterna. Uno stile di predicazione tutto pensiero, tutto slancio, tutto logica, e, immancabilmente, la parolina che suscitava ilarità. Era un metodo tutto suo. Egli stesso ci confidava, si era esaminato più volte se valesse la pena continuare con le sue arguzie, gli scoppi improvvisi di risate nel pubblico. Pensandoci sopra, aveva concluso che era preferibile questo metodo soprattutto per i giovani. Infatti, quando egli terminava i suoi interventi, nugoli di giovani lo attorniavano per la gioia di trattenerci con lui ad ascoltarlo.

Ma non erano soltanto i giovani: la simpatia era contagiosa. Il pensiero chiaro, tranne rarissime eccezioni, era sminuzzato essere assorbito da tutti. Gli argomenti, quando passavano per la sua mente e la sua parola, acquistavano originalità e sapore singolare. E' vero, egli stesso lo riconosceva, che talvolta a i concetti potevano essere alquanto difficili, ma proprio allora appariva la perizia dell'oratore. Lo sentivi citare Giambattista vico, di cui era entusiasta, S. Alfonso, di cui aveva scritto anche una biografia, Victor Frank, S. Tommaso, S. Agostino e tanti altri: menti elevatissime, ma il setaccio di Don L'Arco faceva filtrare tutto per un buon pasto gustoso e facilmente digeribile. A proposito di pasto, è da ricordare lo spirito di convivialità che accompagnava il sederci a mensa. Tuttavia, non accettava di perdere tempo, perciò le attese, nel servizio, le lungaggini soprattutto ai ristoranti (dove a volte ci toccava recarci), ed anche presso le famiglie che ci ospitavano, lo inquietavano alquanto. Per non essere appesantiti da pasti eccessivi, il nostro slogan era "poco, semplice e leggero". Avidissimo di usare bene il tempo, soprattutto per dedicarlo allo studio, si esprimeva con termini che ci farebbero ridere, ma per lui erano sincerità: "Non posso perdere tempo: devo studiare, altrimenti resto ignorante, e non voglio chiudere nell'ignoranza la mia vita". Pensare che i suoi libri sono più di sessanta, tutti densi di pensiero e di saggia esperienza! Ma Don L'Arco era così.

Tuttavia, giunto agli anni ottanta, pensò di abdicare all'arte della penna, perché ormai, diceva, non avrebbe potuto più far nulla. L'età era come un muro che gli si parasse davanti: avrebbe desiderato dedicare più a se stesso il tempo che gli restava. Me lo confidò. Gli risposi con dei versi dedicati direttamente a lui appunto su questo argomento. La segnalò in un foglio a parte. Ricordo che anche il Direttore della casa di Castellammare di Stabia, Don Ferdinando Lamparelli notò come Don L'Arco, dopo quelle parole modestissime di un amico (il che è un segno di quanto credesse all'amicizia), volle riprendere la penna e non la lasciò più, fino agli ultimi mesi della sua vita di più che novantenne. E scrisse, scrisse, non saprei quali volumi, ma scrisse come sempre e con la passione di sempre. A proposito di scrivere, Ricordo che volle dimentarsi per la seconda volta a

scrivere su Papa Giovanni, di cui era innamorato. Dodici volumi da leggere e poi scrivere. Con pazienza da certosino lesse, lesse e scrisse stupendamente. Descrivere Don L'Arco scrittore appartiene a penne particolarmente agguerrite. Lascio ad esse questo impegno che ritengo non potrebbe non essere più che entusiasmante.

Ritorno alla mia esperienza missionaria vissuta insieme con lui. La sua parola. Un rispetto ed una delicatezza per la gioventù femminile. Capiva bene e si faceva capire, sempre stando al livello dello stile di apostolo. Lo sentivi apostrofare le ragazze così: "Figliucce care!". Sui loro problemi parlava sorridendo e piangendo nello stesso tempo. "Se non c'è una vita innocente, avete voglia di mettervi l'ombretto sotto gli occhi. Presto piangerete, e saranno lacrime nere ... ". Aveva ragione: mi è capitato di vedere appunto lacrime nere spuntare da occhi lacrimanti e rigare volti belli, ma intristiti. Era un vero culto la sua attenzione all'innocenza della gioventù soprattutto femminile. Un calore e un distacco da vero sapiente. Eppure egli era consapevole della sua forte sensibilità affettiva. Talvolta me lo confidava, anzi mi sembra ricordare che una volta gli scappò una frase rivolta a me: "Voi siete vi siete accorto che ho un animo molto sensibile". E' la ricchezza dei Santi che sono anche saggi.

Vorrei narrare l'esperienza di Corigliano Calabro. Avevamo trascorso insieme tutta la settimana allietata, almeno a mensa, dalla presenza dell'Arcivescovo Serafino Sprovieri. Il Parroco era Don Antonio Ciliberti. Durante i pasti era come un ritornello: "Don Antonio è episcopabile", che si ripeteva tra i commensali, ma nessuno, tranne gli interessati, sapeva quanto sarebbe avvenuto poche ore dopo il termine della Missione. Sta il fatto che, al saluto che Don L'Arco diede al popolo, come al solito tutto infervorato, con sorpresa di tutti, esclamò: "Arrivederci, fedeli di Corigliano! Ci vedremo quando Don Antonio sarà fatto Vescovo!". Una battuta, uno scherzo come era solito fare Don L'Arco. Fu una vera profezia. Due giorni dopo, la notizia inattesa: "Don Antonio è nominato Vescovo di Locri". Lo vedemmo a Cariati dove ci eravamo trasferiti per continuare la Missione. Tutto sbiancato in volto, Don Antonio ci apparve come sotto un peso impossibile a portare. Ma lui aveva spalle forti, cuore generoso e mente colta per poter essere buon pastore nel gregge di Cristo. Decidemmo a Pompei di rinsaldare con un gesto simbolico il legame tra il nuovo Vescovo ed il Santuario di Pompei. Alla sua Consacrazione Episcopale gli facemmo dopo di un anello d'oro con l'immagine della Madonna di Pompei. Abbiamo incontrato il Vescovo Ciliberti a Locri e in seguito a Matera.

A Locri. Qualche gesto intimidatorio era stato fatto al Vescovo da parte di malavitosi: tre colpi di lupara al portone del palazzo vescovile. Per semplice coincidenza, quando, secondo il programma della Missione, al venerdì, si tenne la processione penitenziale con la meditazione dei misteri dolorosi del Rosario davanti al quadro della Madonna, toccò a Don L'Arco una meditazione sul quarto mistero. La sua parola forte, penetrante, decisiva, risuonò così: "Basta! Basta col sangue! E' già stato versato il sangue di Gesù!". Nessuno sapeva che quelle parole venivano scandite, con singolare veemenza, proprio davanti alla casa di una persona collegata ad organizzazioni malavitose. Non solo. Quando, di ritorno a Pompei, percorrevamo la strada che congiunge il Mar Jonio con il Mar Tirreno, una squadra di poliziotti ci bloccò, incuriositi e meravigliati e

domandavamo cosa succedesse. I poliziotti, molto penserosi, ci risposero che poche ore prima era stato sequestrato il farmacista di Locri, e la nostra auto-cappella era stata sospettata di mezzo di ricettazione o complicità con gente pericolosa. Aprimmo tutto, apparve la bella Icona della Madonna, ed ogni sospetto fu fugato. Avventura a lieto fine.

Un'altra esperienza singolare fu quella di Milano, alla Parrocchia dei Santi Nabore e Felice, officiata dai Frati Cappuccini. Alquanto dubbiosi i buoni Frati Cappuccini sulla possibilità di una tale Missione, furono convinti dal fervore di una signora di origine napoletana, operatrice pastorale nella Parrocchia, Lisa Micciarelli. A me venne spontanea trasformare il cognome della Micciarelli (in napoletano: fiammifero) in "incendiaria". La sua parola aveva piegato la resistenza dei Frati. Ma era stata solo lei?

La Madonna lo voleva e la signora ne fu docile esecutrice. Don L'Arco vide ed ammirò quella Comunità da pari suo. Sta il fatto che ancor oggi il quadro della Madonna che lasciammo in dono è oggetto di venerazione di molti fedeli. Una nota particolare su quella Missione: fu occasione perché ex alunni delle Opere Pompeiane ed amici, parenti di Sacerdoti e fedeli pompeiani residenti nel circondato si dessero convegno in quei giorni appunto in quella Parrocchia: una giornata di vita pompeiana a Milano come se gli 800 chilometri di distanza fossero del tutto sfumati.

Ho ripetuto più volte il termine "originale", ma talvolta assolutamente imprevedibile. A Nocera Inferiore, nella Parrocchia di S. Maria ad Praesepe, officiata dal compiano Parroco Don Gaetano Ficuciello. Non si può descrivere quel che avvenne allora. Il nostro programma missionario prevedeva una serata riservata soltanto agli uomini. La si preparava con piccoli slogan martellati ogni sera al popolo e tutte le mattine ai ragazzi delle scuole: "Uomini, solo uomini, tutti gli uomini!" Poi "Gli uomini verranno?" Aggiungevamo: "Gli uomini verranno se le donne vorranno". Era un dialogo con i presenti in chiesa, tra il serio e il faceto. Continuavamo: "Dunque le donne comandano agli uomini?" Dopo le risposte piuttosto incerte o scherzose, noi: "No! Non comandano, ma ottengono. Cosa avvenne alle nozze di Cana? La Madonna fece appena una domanda in quel momento imbarazzante. Più che una domanda era una constatazione. La risposta di Gesù poté e forse potrebbe indicare un disagio di Gesù. Maria non solo non si scoraggia, ma domanda tutto al Figlio: 'Fate quelle che Egli vi dirà'. Ha comandato? No. Ma ha ottenuto, e quale risposta potente di Gesù, che suscitò la fede nei discepoli". Mi sono allungato un po' in questa descrizione: era tutto in comunione fraterna e missionaria con Don L'Arco. Ma andiamo alla finale. Quando giunse il sabato riservato agli uomini, la chiesa, assai vasta, rigurgitava di uomini. Da una parete all'altra, compresi gli interstizi tra le panche, non c'era un centimetro di spazio libero. Ora il compianto Don Gaetano, anima sacerdotale che meriterebbe gli onori degli altari, certamente canta in paradiso e, con Don L'Arco, gareggia in amore e sapienza. Ma non finisce tutto qui. Si era alla partenza, terminata la Missione, ci si era incamminati con l'auto-cappella, pregando. Don L'Arco, con uno scatto improvviso, ci chiede il microfono e, a voce spiegata, grida: "Ladri!". Un bisbiglio per tutta la strada. Qualcuno pensava che vi fosse stata un furto, una rapina o qualcosa del genere. Don L'Arco incalzò: "Ladri! ...". Una brevissima sosta, poi: "Ladri! Avete rubato il cuore non solo a noi ma anche alla Madonna!". Immaginate quel che successe.

A Martina Franca (Ta)

Parrocchia della S. Famiglia. Grande chiesa, oggi decorata di splendidi mosaici che coprono tutta l'abside. I bambini sedevano per terra perché non c'era posto per tutti, ma erano felici. I discorsi di Don L'Arco erano come una pioggia benefica che non escludeva nessuno. Si vedeva dagli occhi che quei piccoli seguivano il Inoltre, quando Don L'Arco rivolgeva all'assemblea qualche domanda, qualcuno tra i piccoli rispondeva. Era uno spettacolo. Don Diego Semeraro, Parroco, era gongolante di gioia, anzi, giacché allora gestiva una Radio parrocchiale, invitò Don L'Arco a parlare e rispondere alle possibili domande degli ascoltatori. Ed io sono stato fortunato di poter riascoltare, tempo fa, quelle conversazioni su nostri registratori. Era da ammirare la saggezza di Don L'Arco, ma anche la intelligente regia di Don Diego che personalmente conduceva le trasmissioni. Ora anche quella Radio tace. Ne sono addolorato, ma credo, con me, anche i molti ascoltatori. I problemi sono sempre in agguato, talvolta insidiosi ed agguerriti.

Un ricordo da Messina

A me è toccato due volte portare l'Icona della Madonna di Pompei: in un primo tempo alla Parrocchia di S. Domenico, in seguito alla Parrocchia della Madonna delle Lacrime. Era Parroco qui Mons. Mario Di Pietro, ma l'accoglienza dell'équipe missionaria era presso la famiglia Carnabuci. La signora, vedova, era stata alunna delle Opere Pompeiane. Il calore di quella settimana non potrà mai sfuggire, sia per la corrispondenza dei fedeli che, purtroppo, vivevano una situazione difficile, sia per la cordialità della famiglia ospitante composta dalla Madre, Rosita, un figlio, Giuseppe, una figlia Linda. L'idillio è durato per anni dopo l'esperienza missionaria. Ora, da un certo tempo, non è stato più possibile comunicare né con la signora Rosita né con gli altri membri della famiglia. Se Don L'Arco fosse ancora presente tra noi, chi sa come avrebbe sofferto nell'apprendere che la figlia Linda fa la chemio e la madre, come colpita da uno shok incurabile, non vuol più parlare con nessuno. La vedovanza era stata superata ma il malessere della figlia, fiore di ragazza e amatissima, è troppo tormentoso. Don L'Arco (ora!) lo sa. Che cosa farà per questa famiglia?

L'amicizia

Don L'Arco era un cultore dell'amicizia, sia come rapporto personale, sia come idea stessa dell'amicizia. Si appellava alla cultura latina che chiamava l'amicizia "necessitudo" (lui diceva "Necessitas"), e "necessarii" gli amici. Ne era felicissimo quando scopriva un amico. Talvolta ci confidava che dove non si sentiva accolto, faticava a rendere i suoi prestigiosi servizi. Voglio ricordare i rapporti di Don L'Arco col Servo di Dio Giacomo Gaglione. Una stima, un'amicizia tra anime grandi, anche se differenti per mentalità, cultura, esperienza. Giacomino, colpito da paralisi in età giovanile, fu costretto all'uso della sedia a rotelle. Circa 60 anni di quella vita con sopraggiunte gravissime malattie, l'avevano ridotto ad un mucchio di carne e di ossa maciullate. Giacomino però tutto sopportava con spirito evangelico, anzi a lui si deve la creazione dell'Associazione dei Volontari della Sofferenza, che riunisce migliaia di aderenti, ed oggi è affidata alle cure del Rev. Don Antonio Di Nardo. Don L'Arco seguiva con la preghiera l'amato Giacomino e con i segni di partecipazione che gli erano consentiti. Giacomino è ormai agli sgoccioli della vita.

Chiama Don L'Arco, e questi si precipita a fargli una visita. Lo conforta, gli esprime come egli sa fare, tutta la propria amicizia; lo incoraggia, prega per lui perché il martirio possa terminare presto. Si lasciano con la più cordiale tenerezza. Don L'Arco è appena arrivato alla Casa Salesiana di Castellammare di Stabia: uno squillo di telefono, si precipita. Giacomino è appena spirato. Quel che seguì lo sanno entrambi. Questa notizia me la comunicò personalmente Don L'Arco.

Un altro caso. il Vescovo Francesco Tommasiello di Teano. Anche qui amicizia ad altissimo livello. E' il suo Vescovo, stimato ed amato. Vorrei ricordare la festa che Mons. Tommasiello gli fece quando potette parlare al suo Cinquantesimo Sacerdotale. Non so come riuscì a tessere un seguito di eventi, di riflessioni, che mi lasciarono stupito, tanto che mi premurai di chiedergli il testo, Non fu possibile allora. "Poi te lo darò; devo completare alcuni punti". Poi, poi, ... il testo rimase nelle sue mani e, penso, incompleto. Ma vi è dell'altro. Mons. Tommasiello si ammala gravemente di tumore. E' da premettere che lui aveva assistito personalmente il Parroco Don Giovanni di Pignataro Maggiore in un'identica malattia che lo portò alla morte. 11 pianto di Mons. Tommasiello è da non credersi. Finanche, l'ho visto io, volle personalmente con la proprie mani sistemare il corpo del Parroco defunto nel suo letto. Intanto, la malattia del Vescovo cominciava a suscitare vive preoccupazioni. Don L'Arco andò a trovarlo. Anch'io avevo pensato di raggiungere quel degnissimo Vescovo al suo letto, ma non mi fu possibile. Una breve conversazione tra i cari amici. Don L'Arco ricordava a memoria le parole del Vescovo morente: "Don L'Arco, non potete immaginare la gioia che si sente nello stare sulla croce accanto a Gesù Crocifisso". Gli rimasero impresse nell'animo come un testamento. Quando furono celebrati i funerali, ci recammo insieme a Teano. Una folla straripante; presiedeva il Cardinale Michele Giordano di Napoli. Don L'Arco avrebbe voluto parlare, ma ordini severi, silenzio per tutti. L'amico non si arrende. Non appena il feretro si muove, riesce ad afferrare il microfono, e quel che ho scritto io qui lo disse col suo stile affascinante a tutti quelli che potettero ascoltarlo, naturalmente con aggiunte che io non conosco. Questo lo so perché me lo disse lui.

Don L'Arco e il dolore

Meriterebbe un capitolo a sé. Di fronte a chi soffriva si commuoveva, piangeva. Ricordo la morte di un giovane ai cantieri metallurgici di Taranto. Eravamo in Missione nei dintorni, mi sfugge la città. Un incidente aveva provocato quella morte. La visita alla famiglia, la Celebrazione Eucaristica, l'omelia: tutto un evento nell'evento, un balsamo divino in una tragedia umana. tutta la Settimana Missionaria fu segnata da quel dolore. Gli stessi addobbi cittadini per salutare la Madonna sembravano ritmare i sospiri, le lacrime di un popolo in fondo al cuore. Ma c'era Don L'Arco: la sua parola valse tanto.

La cura della sua salute

Una prudenza senza preoccupazione. A sera, digiuno. "Dormo meglio così". Al pomeriggio, qualche ora di riposo. " Se non mi riposo, non riesco a svolgere tutto con esattezza e con frutto". I pasti: normali. Aveva una digestione invidiabile. "A me fa male quello che non mi mangio", ma sempre nei giusti limiti. Di energie ne aveva, e quantel! Ma gli anni e qualche malessere lo obbligarono a limitarsi. Ricorda quando egli, assegnato alla Comunità di Cisternino per una semplice svista

mentre saliva all'altare, cadde e si fratturò la tibia (così mi sembra). Immobilizzato non poté partecipare alle nostre Missioni per mesi e mesi. Ma ... era Don L'Arco: ritornò felicemente, anzi fu trasferito a Castellammare di Stabia per essere agevolato nella sua partecipazione alle nostre Missioni. Con grande dispiacere, bisogna dirlo, di Don Dino, suo caro amico che l'aveva voluto a Cisternino.

Mai problemi circa il cibo, eccetto la quantità quando erano le famiglie ad accoglierci: nasceva purtroppo, per eccesso di cordialità, una gara tra le varie famiglie nel immaginare la migliore ospitalità, che, però, per noi costituiva un disagio. Come già detto altrove, i nostri pasti venivano proposti con tre aggettivi. poco, semplice e leggero, possibilmente da consumare in canonica, tutta l'équipe insieme.

Un po' di amarezza per Don L'Arco

Giacché i suoi interventi erano sempre conditi di arguzie, dispiaceva a Don L'Arco che le persone ricordassero, alle volte, le arguzie e dimenticassero i concetti che egli offriva con competenza e forza persuasiva. Sarebbe impossibile riportare le sue imprevedibili "butades", che ti lasciavano col fiato sospeso, ma con le labbra schiuse al sorriso e, assai spesso, a scoppi di fragorose risate. Lui stesso volle narrarci. Fu invitato a parlare a Seminaristi in un grande Seminario. Cappella gremita. Era tempo di Passione. La parola fluiva calda e potente. Ad un certo punto Don L'Arco, commosso anche lui, volle inventarsi un espediente oratorio che sminuisse la "concitazione" degli animi, ed inventò. Napoleone aveva un soldato più che eroico: in battaglia aveva perduto un braccio, Ma una nuova battaglia infuriava. "Maestà - commosso il soldato verso il suo Imperatore - se fosse necessario per la vittoria, io, in omaggio a vostra maestà, mi troncherei anche l'altro braccio". Immediatamente, prese la spada e con un colpo secco si amputò l'unico braccio rimastogli. Don L'Arco notò che il fatto non aveva scosso la pressione emotiva dell'assemblea. Da vero genio: "E come avrebbe potuto tagliarsi il braccio se soltanto quello aveva?". L'espediente funzionò. Uno scoppio di risate appianò tutto. Ed era tempio di Passione. Ma Don L'Arco - l'abbiamo già detto altrove - era Don L'Arco!

Verso il tramonto Terminava col novembre 2004 la nostra collaborazione missionaria in quanto era stata affidata ad un altro Confratello più giovane di me la responsabilità delle Missioni. Don L'Arco ci soffriva. Riconosceva sì che non più la sua prestanza fisica e la più che nota brillantezza del pensiero accompagnava la sua parola, che tuttavia restava sempre originale e affascinante. Non aveva nessun torto nel soffrire dopo un ventennio di caldissima collaborazione con Pompei, era semplicemente ignorato. Come avrebbe potuto non soffrire il suo animo sensibilissimo? Ma ci passava su, serenamente. I tempi a Pompei erano cambiati, il nuovo non sempre può tener conto di ciò che ormai è passato. Restavano sempre felicissimi i ritorni a Pompei, ed anche le nostre visite alla sua Casa ormai non più a Castellammare ma a Pacognano. Qui il suo amico Don Bruno gli stava accanto ammirando ma anche, talvolta, pizzicante: gli piaceva pungere l'amico per provocarlo a risposte di saggezza. Qui qualche lieve, momentaneo ed anche sempre accettato piccolissimo fastidio. Tuttavia era un ambiente felice e sempre ricco di pensiero e di costruttiva cordialità.

Anche l'amico del cuore, Don Marrone, con cui aveva condiviso anni ed anni di collaborazione (Don Marrone era un dotto) ormai era al suo tramonto che diremmo piuttosto infelice. Non capiva più niente, né ricordava più: una pena del cuore. Poi gli anni di Don L'Arco ... Egli sembrava trasvolare il tempo: sempre brioso, sempre generoso, sempre pronto a donare sapienza. Ancora lo si conteneva, ancora le sue giornate erano laboriose, e la penna non si arrestava. Però "sunt certi denique fines". Sorella morte si affacciava. I problemi di salute si acuivano. Il 2009 fu violento contro la irresistibile fibra di Don L'Arco. Eravamo in novembre. Notizie non buone ci raggiungono a Pompei, portate dal nuovo Direttore della Casa di Pacognano, Don Roberto Guarino. Per una cura migliore fu trasferito alla Casa Salesiana di Salerno, ma il cambio non giovò, anzi peggiorò la situazione. Don L'Arco ritornò a Pacognano. Di passaggio volle pregare nel Santuario di Pompei. Sostenuto a braccio, con passo assai debole, entrò, pregò, ci salutò. Ormai non era più lui ma lo spirito restava ancora indomito. Fu necessario un ricovero all'ospedale. A Castellammare dove aveva arricchito di sapienza tantissime persone presso la grande Casa di accoglienza, Don L'Arco è ormai legato a pochi metri di spazio in un reparto dell'ospedale S. Leonardo. Siamo andati più volte ad incontrarlo. La previsione di dover rassegnarci ad un possibile distacco passava graffiante nell'animo di tutti. L'assistenza era, oltre che competente, straricca di affettuosità. Il suo Direttore, i Confratelli, la signora Giovanna, erano lì colti tutti da un senso "materno" che vuol creare quel che è impossibile aspettarsi. Nutrirlo! A quel che ho visto io, era una pena. Il suo " ... A me fa male soltanto quel che non mangio ... " era ormai un sogno lontano, quasi perduto nell'irreale. Le insistenze della Giovanna qualche volta sembravano irritarlo: l'organismo non era più disponibile a recepire cibi benché diluiti. Poi, un ritorno a Pacognano. La sua stanza, al numero 115, si riempì di speranze e di amici. Ricordo una visita fattagli col Parroco di S. Sossio Baronia, Don Claudio Lettieri col quale eravamo stati in contatto molto cordiale per una Settimana Missionaria Mariana nella sua Parrocchia e, in seguito, per qualche ritorno pastorale.

Una digressione

Il Parroco aveva invitato Don L'Arco ad un triduo in occasione di una festa in onore della Madonna di Fatima, Don L'Arco insistette perché vi andassi anch'io, ed io accettai. Lì si era in montagna e le strade erano in salita e in discesa. Don L'Arco rimase in casa: impossibile per lui percorrere strade da affanno. Io non mi preoccupai: l'illusione di avere energie necessarie mi sorreggeva. Guidavo la preghiera, i canti, ma la salita era più forte delle mie forze. Mi fermai e, mentre stavo per porgere il microfono a Don Claudio, ad alta voce, da fermo, ricordai una massima ascoltata più volte dalle labbra di Don L'Arco: "Se sei vecchio e non lo sai, sali l'erta e lo saprai". Ci furono per me anche piccole conseguenze di salute dopo quello sforzo, ma poi tutto passò. Ritorniamo a Pacognano. Don Claudio, venuto a Pompei e appreso qui della malattia di Don L'Arco, volle raggiungerlo a Pacognano. Vi andammo assieme. La cordialità di sempre fu come un ultimo bagliore di quella vita tutta di Dio.

"Don L'Arco - domandò Don Claudio - come mai la Chiesa è così aggredita oggi?". Risposta: "Perché è forte". E giù col suo pensiero sempre luminoso. Ritornammo stupiti di quanta sapienza potesse ancora scaturire da un cuore alla sua più difficile vigilia. Infatti, il 25 luglio 2010, Don L'Arco

realmente ci lasciava. Funerali. Nella cappella dell'Istituto è un convivere di tantissimi Sacerdoti ed amici. Presiedeva l'Arcivescovo Felice Cece, suo caro amico. Interventi di persone care: il Superiore Provinciale, il discepolo formato da lui con singolare attenzione Don Sabino Palumbieri, il Nuovo Superiore della Casa Don Roberto Guarino. Vorrei poter ricordare tutti, ma la memoria mi fallisce. A parte le nobilissime espressioni udite, ricordo la mia commozione personale, perché, invitato a parlare, non potetti dire una parola, una sola parola ... E ricordo Don Bruno, ormai trasferito a Salerno. "Per parlare di Don L'Arco ci vorrebbe un altro Don L'Arco". Si è chiusa la lunga vita di Don L'Arco con il 94° anno di età, Ma Don L'Arco è vivo. Basta guardare l'immagine - ricordo del suo Trigesimo. E' lui, davvero lui. Ma c'è un particolare. il capolavoro degli ultimi giorni, un librettino tutto sapienza col quale egli si accomiata dagli amici.

All'altro versante La penna dovrebbe fermarsi o darsi a pensieri di lode all'amico vissuto santamente e destinato, lo si spera da tutti, all'onore degli altari. Compito che chi dovrà assumerlo saprà ben condurre a termine con la gioia di tutti e certamente, con la gloria di Dio che lo ha chiamato alla vita e a alla santità. Ma la mente vede vivo Don L'Arco, e lo vede anche nelle espressioni tanto familiari di quando ci si trovava in serena compagnia.

Qualche esempio

Don L'Arco, quando pensava al suo ultimo passaggio, diceva: "Io, quando arrivo, faccio come i clienti abituali dei tram". E, un po' inchinandosi come suol fare chi, poveretto, soffre qualche minorazione mentale, "Abbonato!", diceva. Intendeva non l'abbonamento col pagamento anticipato del biglietto, ma il sentirsi salvo in paradiso per non essere stato capace di peccare per impossibilità mentale. La sapienza edifica la sua casa. Don L'Arco l'ha edificata in tutti i piani. Anzitutto il piano umano di apertura del cuore, di studio, di dedizione, di capacità di trasmettere la verità in modo gioioso e penetrante. Piano soprannaturale: vita assolutamente santa vissuta nell'obbedienza, nella povertà, nel candore, credo, immacolato. Quel che egli ha fatto, quel che ha scritto, quel che egli è stato, è una testimonianza superlativa del Dio Amore, Dio Papà, come egli amava dire.

Con una certa contraddizione riprendo a scrivere, nonostante l'esigenza di arrestare la penna, come espresso poco fa. E' come una dolce ribellione al dover depone la penna, e soprattutto constatare che non ha neanche balbettato. Il fascino dell'amore e della gioia da lui suscitato prorompeva e, certo, più prorompe adesso. "Se esiste un negozio dell'amore e della gioia - diceva - e vi giunge notizia che è stato scassinato, non cercate il responsabile: l'ho scassinato io".

> Una sintesi sapienziale per dormire bene: "Dio m'è Pate, 'a Madonna m'à Mamma, 'e Sante me so' pariente; io m'addurmento e non penzo a niente".

> Un consiglio per vivere tranquilli: "Dio nella mente, la Madonna nel cuore, 'a gente dint' a sacca, 'o diavolo sott'e piede".

> Un'espressione "toccasana": "Chi l'amore di Cristo capì, canta sempre: Va bene così".

> *Un programma di vita spirituale: Liberarsi dell'io e del mio.*

> *Qualche singolarità. A Don L'Arco piaceva sentirsi chiamare "Zio Prete". Non per nepotismo, ma perché gli faceva risuonare nell'animo il concetto di Sacerdote in cura d'anime: così, infatti, molte volte si soleva chiamare il Sacerdote, il Parroco, nel napoletano. L'Arcivescovo - Prelato di Pompei, Francesco Saverio Toppi, suo amico, gli domandò: "Don L'Arco, mi volete bene?". Risposta: "A quintali!".*

La morte

L'alba del sabato 25 luglio 2010 ha concluso la storia terrena di Don L'Arco, vissuta in maniera unica e inconfondibile. I funerali sono stati celebrati nella Chiesa Cattedrale di S. Maria Assunta di Castellammare di Stabia. La concelebrazione è stata presieduta da Mons. Felice Cece, Arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia e l'omelia è stata tenuta da Don Antonio Martinelli, già Ispettore della Ispettorìa Salesiana Meridionale e Consigliere generale per la Comunicazione Sociale e la Famiglia Salesiana. La celebrazione è stata una grande testimonianza di affetto: al rito hanno partecipato più di cento sacerdoti tra diocesani e confratelli salesiani e centinaia di fedeli, tra i quali una delegazione della Città di Teano.

3. RISONANZE POST MORTEM E FAMA DI SANTITÀ

Alla notizia della morte di Don L'Arco, giungono al vescovo di Teano Mons. Arturo Aiello, all'Ispettore Don Pasquale Cristiani, al suo Direttore Don Roberto Guarino, ai familiari di Fontanelle numerosi messaggi di dolore e di stima, che confermano la eroicità della sua vita umana e religiosa. Al suo funerale si percepiva chiaramente che non si trattava di un funerale ma di una beatificazione.

A) Messaggi e testimonianze autorevoli

Esiste una copiosa raccolta di firme, una sorta di petizione popolare, come anche un'abbondante raccolta di testimonianze autorevoli, che sollecitano a conservare e diffondere il messaggio di Don L'Arco, per l'edificazione dei giovani e dei fedeli. Consapevole di questa realtà, l'Ispettore Don Pasquale Cristiani, avuto il parere favorevole del suo Consiglio, decorsi i cinque anni previsti dalla normativa canonica, incaricava Don Franco Galeone, SDB e Suor Francesca Caggiano, FMA, di contattare il Postulatore per le Cause dei Santi dei Salesiani, Don Pierluigi Camerini, e di raccogliere testimonianze atte ad avviare i passi procedurali per il processo canonico. Non si tratta di un movimento sentimentale ma della convinzione che il Signore ha dato alla Chiesa e alla Congregazione un salesiano esemplare, la cui conoscenza farà certamente bene ai fedeli. Delle tante testimonianze raccolte, offriamo qui uno specimen che - lo speriamo - lascia intravedere la grandezza morale di Don L'Arco.

> + Tarcisio Card. BERTONE

Rev.do Ispettore Don Pasquale Cristiani, ho ricevuto con piacere la lettera che mi comunica la buona notizia dell'avvio del processo di canonizzazione del Salesiano Don Adolfo L'Arco di cara e indimenticabile memoria. Scrivo volentieri alcune prime impressioni sulla sua persona e sull'amicizia che mi ha legato a lui per tanti anni, a cominciare dal primo incontro in occasione di un ritiro spirituale all'Ateneo Salesiano. Era stato preceduto dalla fama di grande predicatore, di narratore brillante e di innamorato di Gesù e di Don Bosco. E tale l'ho riconosciuto e apprezzato lungo gli anni: cantore della bellezza della vocazione cristiana e salesiana, portavoce fedele e convincente della Parola di Dio, strumento visibile della tenerezza di Dio verso le sue creature. Le virtù umane impregnate della sua napoletanità, schiettezza, umorismo, ottimismo, fiducia, senso dell'amicizia, riconoscenza anche per i tratti più semplici, erano presenti in lui al superlativo. La sua esemplarità religiosa spiccava nell'incanto della preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, della Riconciliazione, nell'unione con Dio che irradiava in ogni momento della vita. Era un predicatore brillante, posseduto dalla Parola di Dio che sapeva personalizzare con intima aderenza alle Sacre Scritture e con rara capacità di adattamento alle varie fasce degli uditori. Sono stato tra l'altro compagno di predicazione di un corso di esercizi spirituali a sacerdoti ex allievi salesiani a Vico Equense: io lo ascoltavo incantato ed egli umilmente ascoltava le mie predicazioni con stima e incoraggiamento. Sapeva attualizzare gli insegnamenti con fatti di vita, aneddoti e battute originali e frizzanti; non ci si sarebbe mai stancati di ascoltarlo. Ministro della misericordia di Dio, era paziente, colloquiale, da persona a persona, capace di precedere, intuire, penetrare nella psicologia, nella storia personale e di immettere linfa di coraggio e sostenere la perseveranza. Le sue pubblicazioni, anche le più brevi, erano come zollette di zucchero che si gustavano e lasciavano dolcezza e ispirazione. A causa dei miei incarichi e del mio lavoro a servizio della Santa Sede non l'ho più incontrato negli ultimi anni della sua vita, ma sono convinto che tutti coloro che l'hanno conosciuto e hanno fruito del suo ministero sacerdotale, renderanno testimonianza della sua bontà e della sua eroica santità. Auspico che il suo volto sorridente sia aggiunta al più presto al pantheon salesiano. Invoco la sua protezione su di me, sulla Sua Ispettorìa, e su tutta la Chiesa. Con fraterni saluti. + Tarcisio Card. Bertone

> **Mons. Arturo ANIELLO, vescovo di Teano-Calvi**

Così scrive all'avvocato Cosmo Damiano Pontecorvo in una lettera dell'1.11.2012: "Trascorsi gli anni richiesti, spetterà alla Famiglia Salesiana iniziare un iter di riconoscimento delle virtù eroiche di Don L'Arco presso la Congregazione competente. A noi il compito di pregare e di mantenere vivo il ricordo dell'uomo, del maestro, del salesiano, del sacerdote grande, che è stato Don Adolfo".

> **Don PASCUAL CHAVEZ VILLANUEVA,**

In occasione del suo 60mo anniversario di sacerdozio, il 17 marzo 2005, il Rettore Maggiore e nono successore di Don Bosco Don Pascual Chavez Villanueva, gli inviò un messaggio personale nel quale diceva tra l'altro: "La Congregazione salesiana è orgogliosa di avere un figlio come lei e chiede al Signore altre vocazioni come la sua".

> **Don Antonio MARTINELLI**

Già Ispettore dell'IME e Consigliere Generale per la Comunicazione Sociale e la Famiglia Salesiana, così concludeva l'omelia: *"Non so se qualcuno di voi possa riferire che Don L'Arco abbia compiuto qualche miracolo, ma io posso affermare che ha fatto un grande miracolo: ha fatto sorridere le persone! Nel volto e nell'animo!"*.

> **Don Sabino PALUMBIERI**

Docente di Antropologia presso l'UPS di Roma: *"Quanti di noi potrebbero attestare di essere stati da lui guariti dal pessimismo esistenziale o indotto da una società infetta e inquinata. Il suo ottimismo era sulla linea di Emanuel Mounier, appunto un ottimismo tragico. Ottimismo, perché Cristo è risorto e, perciò, l'ultima parola non è quella della morte, ma quella della vita. Non è quella della tenebra, ma della luce. Non è quella del male, ma del bene. Tragico, perché deve fare i conti per il suo esercizio all'interno di un mondo tanto confortevole, ma pur tanto sconfortato, pieno di luci, ma privo della luce"*.

> **Mons. Loris Francesco CAPOVILLA**

Segretario personale di Papa Giovanni XXIII: *"Don L'Arco scrive come parla e parla come ama, ex abundantia cordis, con ardore apostolico. Le pennellate con cui disegna il curriculum di Angelo Giuseppe Roncalli, dalla cascina di Sotto il Monte al Colle Vaticano, rivelano conoscenza della spiritualità roncalliana, degli scritti maggiori e minori, degli eventi che hanno introdotto la Chiesa più addentro nei solchi della fede e della tradizione, della carità e delle opere di misericordia, della catechesi e dell'azione sociale, dell'ecumenismo e del dialogo con tutte le religioni"*.

> **Avvocato Cosimo Damiano PONTECORVO**

Ex-allievo di Don L'Arco, avvocato: *"Molti i suoi scritti di elevato spessore, come i Santi Medici San Cosimo e San Damiano, commissionatagli dal vescovo monsignor Marcello Semeraro, al tempo nella sede di Oria. E poi Il Cristo in spero, Giorgio La Pira il testimone del Risorto, Sorgenti di gioia, La sorgente eterna dell'amore, Sant'Eustachio. Protettore di Fontanelle. Don L'Arco definiva i suoi allievi, con espressioni toccanti ed intimamente sante: "Ti sento mio figlio!" mi disse. E la sua speculazione filosofica sapeva di tanto amore agostiniano e l'amore per la Madonna Ausiliatrice lo vedeva "trasumanato" nella celebrazione della Santa Messa. Vedremmo Don L'Arco spesso assorto nella luce del suo "Dio della speranza", che "salva e che consola". Dobbiamo confessare che il suo linguaggio nelle lezioni di Filosofia, ha ispirato anche i nostri tentativi di esposizione logica del pensiero, della speculazione della realtà e dell'assoluto, nella scuola. Gli alunni non venivano mai discriminati, tutta ispirata la "prassi" alla difesa degli "umiliati ed offesi", "dalla parte degli umili", con attenzione a condurli sul filo del rasoio a cercare la legalità e leggi migliori", come voleva l'apostolo di Barbiana ed "a scrutare i segni dei tempi", a vedere nei loro occhi ciò che vediamo solo in confuso", nel rispetto dell'amore, così come voleva anche il filosofo romano Quintiliano "maxima debetur puero reverentia"*.

> **Don Franco LIQY, salesiano**

suo confratello negli anni di Caserta: *Una presenza che diventava irradiazione dello spirito di Don Bosco attraverso la predicazione e la scrittura, come recita il titolo di uno dei suoi scritti: Don Bosco*

sorridendo entra in casa vostra. Una presenza sempre gioiosa e sorridente, serena e vicina a tutti i confratelli. "Chiunque abbia incontrato Don L'Arco, anche solo per poco tempo, è stato segnato per sempre dal fascino straordinario ed unico della sua poliedrica personalità: dalla sua affabilità; dalla sua intelligenza luminosa, penetrante e convincente; dalla sua capacità straordinaria di elettrizzare la mente e il cuore di chi l'ascoltava; dalla sua cordialità prorompente e sincera; dalla sua disponibilità senza limiti; dal suo sorriso coinvolgente e rasserenante; dal suo amore di intensa tenerezza per la Madonna e dalla sua lieta e incondizionata fedeltà a Don Bosco. In breve: dalla sua immensa umanità e dalla sua evidente santità. Averlo incontrato ed essere stato con Lui per tanti anni è stato un dono del buon Dio; seguire i suoi insegnamenti e l'esempio, della sua vita è stata la cosa più difficile".

> Mena SCHETTINO

"Don L'Arco ha incarnato la tenerezza di Dio, l'accoglienza amorevole, la pazienza, la pietà, l'empatia verso chiunque lo avvicinava. La sua comunicativa era straordinaria. Aveva la rara capacità di trasmettere concetti di alta teologia e filosofia con un linguaggio comprensibile che andava direttamente al cuore, un modo di parlare condito di humour che sfociava in scroscianti risate. Allo stesso tempo si commuoveva fino alle lacrime quando parlava dell'amore della Madonna per noi, suoi "beniamini", o quando ci si apriva a lui esponendogli qualche problema o qualche affanno. Era capace di tenere desta l'attenzione anche per ore, come sola i grandi oratori sanno fare. Un uomo e un sacerdote che ha vissuto in pienezza la sua umanità e il suo ministero all'insegna della gioia"

> Dott. Vincenzo D'AGOSTINO

Direttore delle Edizioni Borla: "Con Don L'Arco avevamo sette ore di lezione alla settimana. Ma la lezione non finiva in classe, al mattino, ma continuava per tutta la giornata, soprattutto nel cortile [...] Quel cortile era un piccolo areopago permanente, tutti noi a bere saggezza dal nostro Socrate, in una nuova scuola peripatetica. Per chi non lo conosce non è facile descrivere Don L'Arco e cosa rappresenti per migliaia di persone un tempo suoi allievi sparsi per l'Italia e per il mondo. Don L'Arco era il professore di storia, filosofia e religione nel Liceo salesiano di Caserta, dove era direttore e preside Don Antonio Marrone - in seguito Ispettore - in apparenza figura agli antipodi di Don L'Arco, ma in realtà educatore e docente di grande valore e umanità, e grande amico del nostro. Con Don L'Arco avevamo sette ore di lezione alla settimana. Ma la lezione non finiva in classe, al mattino, ma continuava per tutta la giornata, soprattutto in cortile: mentre un gruppo dei più vivaci e sportivi inseguiva il pallone, un altro gruppo di noi passeggiava con lui sotto il lungo porticato, per ore e ore, a discutere di tutto, mai sazi, mai stanchi. Quel cortile era un piccolo areopago permanente, tutti noi a bere saggezza dal nostro Socrate, in una nuova scuola peripatetica. Basso, pochi capelli, mani in perpetuo movimento, mimica inarrestabile, nato netta terra di san Tommaso d'Aquino, Don L'Arco era un misto di Gian Battista Vico e di Eduardo De Filippo. Si fermava all'improvviso per mimare una scena, imitare un personaggio, colorire un pensiero, e, se era in classe, saliva in piedi sulla cattedra per sceneggiare drammaticamente l'incontro tra Dante e Farinata nell'Inferno dantesco, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele a Teano o per darci un'idea della grandezza del pensiero greco o di altri personaggi della storia. Così Don

L'Arco ci insegnava l'arte del pensiero che è l'arte del vivere. Le sue riflessioni erano sempre accompagnate da battute, aneddoti, barzellette, sottolineature degli aspetti umoristici della vita e della storia. Il mio vecchio testo di filosofia dell'Amerio era tutto pieno di riflessioni, di battute, dette da Don L'Arco e scritte a matita accanto ai nomi dei grossi personaggi della storia del pensiero, accanto alle pagine di Hegel, o dell'austero Kant o dell'angosciato Kierkegaard. Nelle pagine su Pascal e del suo "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce" trovo la traduzione napoletana del pensiero pascaliano proposta da Don L'Arco:

'O care è analfabeta, è comm'a nu pùeta ca nun sape cantà.

*Se 'mbroglià, sposta 'vvirgule, nu punto ammirativo,
mette nù congiuntivo addò nun nce 'adda stà.*

*E tu c' 'ostaje a ssèntere te mbruoglie appriess' a issa.
comme succede spisso ... E addio felicità!*

In un'altra pagina avevo annotato:

"se po' campà senza peccché ma nun se po' campà' senza sapè pechi'.

O quando, più tardi, per insegnarci che quei che conta è la persona, l'uomo, ci diceva: "chi sposa le ideologie, prima o poi rimane vedovo; e mi potete credere, figli miei, perché io sono rimasto vedovo parecchie volte nella vita ... ". Di Don L'Arco prete ho sempre ammirato la discrezione, la comprensione, la bontà d'animo nel giudicare e affrontare le situazioni più difficili. Salesiano sempre allegro, cresciuto alla scuola di Don Bosco, come tutte le grandi personalità religiose talora sembrava un misto di contraddizioni. Ma poi erano contraddizioni vere o una sintesi di aspetti diversi della realtà? Come Papa Giovanni - il Papa di Don L'Arco, del quale ha scritto una magnifica biografia - in tanti atteggiamenti era tradizionale ma non tradizionalista, molto legato ai valori su cui aveva fondato la sua vita, ecclesiale ma non clericale, ubbidiente ma libero, la sua fede e la sua accettazione della novità poggiavano su radici solide e antiche. Un tipo di prete così solo a Napoli poteva crescere e svilupparsi. Spesso pensavo che mi sarebbe piaciuto che Don Bosco fosse nato a Napoli e in tal caso pensavo che sarebbe stato un tipo alla Don L'Arco".

> Prof. Michele MALATESTA

ex-allievo, docente di Logica all'Università Federico II di Napoli. Se ne è andato in punta di piedi, in silenzio, con lo stile che aveva contraddistinto la sua vita, quasi a non creare alcun disturbo per la sua scomparsa. Eppure, nonostante si fosse nel pieno dell'estate orrida, alle ore 15 dello scorso 26 luglio, nella cattedrale di Castellammare di Stabia, gremita di gente, c'erano, tra salesiani e diocesani, oltre cento sacerdoti a rendere l'estremo omaggio terreno al grande figlio di Don Bosco. Presiedeva l'Eucaristia l'ordinario diocesano monsignor Felice Ceci, che aveva scelto Don L'Arco come direttore spirituale, e tesseva l'elogio funebre Don Antonio Martinelli, già responsabile mondiale della pastorale giovanile e ora direttore della Casa salesiana di Caserta. L'attività pastorale di Don L'Arco è stata, a dir poco, prodigiosa. Docente eccezionale, conferenziere e predicatore brillantissimo (e perciò richiesto e contestato su scala nazionale), scrittore invidiabile. Ma sotto l'epidermide del filosofo e dell'uomo colto, ricco di humour e dotato di un acume felice

confronti, si nascondeva e palpitava il mistico: l'innamorato pazzo del Risorto, di Maria e di Don Bosco. L'attività di conferenziere di Don L'Arco è rimasta proverbiale: lo sanno bene a Salerno dove tenne un ciclo di conferenze negli anni '50. Gli facevano trovare ogni sera sul tavolo un bigliettino con l'indicazione del tema da trattare e Don L'Arco, come i grandi maestri della scolastica, improvvisava la sua quaestio quodlibet. Lo sa bene la Pro Civitate Christiana di Assisi, dove era di casa come relatore ai Corsi nei quali la sua figura emergeva nettamente su quelle di uomini di grido, si trattasse di professori universitari, di giornalisti o di scrittori. L'oratore sacro non è stato da meno. Ha predicato cicli di mesi mariani in Italia meridionale e a Roma, invitato dall'allora parroco Don Ernesto Mandara, attualmente vescovo ausiliare di Roma Centro. Ha predicato esercizi spirituali non solo a Pacognano, la casa dove si è spento il 25 luglio 2010, ma qua e là, perfino a Treviglio, ai salesiani dell'Ispettorato lombardo-emiliano. Lo ricordano ancora con commossa ammirazione e nostalgia quanti seguivano, il sabato sera, la trasmissione Tempi dello spirito sulla prima rete televisiva negli anni '70. Un cenno infine a Don L'Arco scrittore. Quest'uomo eccezionale, che avrebbe oscurato tutti i colleghi se avesse intrapreso la carriera universitaria, ha scelto come modelli san Francesco di Sales e Don Bosco. Dei suoi oltre sessanta libri la quasi totalità è destinata al popolo. A Don L'Arco interessa illuminare le menti, accendere i cuori, diffondere la gioia che viene dalla certezza che Cristo ha vinto la morte e c'invita al convito eterno: di qui una serie di temi che vanno dalla cristologia, alla mariologia, all'agiografia salesiana (Don Bosco, Don Rua, Don Rinaldi, monsignor Versiglia e Don Caravario, Don Berruti, Don Pilotto ...) e non (sant'Alfonso, Bartolo Longo, Giorgio La Pira, Giacomo Gaglione, Antonino Baglieri). Ma il suo messaggio è racchiuso soprattutto in due volumi: *Itinerario alla gioia* (1954) e *La gioia a portata di mano* (1983) da lui definito il suo "testamento spirituale". Nel delineare la biografia di Don Pestarino, Don L'Arco scriveva: «Se non del tutto, è certamente parzialmente vera quest'espressione che ripetevano gli antichi asceti: "Un carro di virtù, trainato dalla superbia, porta all'inferno; un carro di vizi, trainato dall'umiltà, porta in Paradiso"». E aggiungeva: «E che dire di un carro di virtù trainato dall'umiltà?». Don L'Arco non se ne era reso conto: in queste poche righe aveva delineato il suo autoritratto e steso la sua autobiografia spirituale. Tale fu Don L'Arco: un figlio di Don Bosco tanto umile quanto intelligente e colto. Se ne accorse la prima volta che parlò ad Assisi Don Giovanni Rossi. Ciò che più lo colpì e impressionò profondamente - e lo scrisse espressamente su "Rocca" - fu la gara di umiltà tra «quel dottissimo salesiano» e il suo superiore l'Ispettore Don Antonio Marrone.

> Dott. Pietro CASELLA

medico ed ex allievo dell'Istituto salesiano di Caserta: *Care sorelle e cari fratelli, il Parroco di Casola Valentino Picazio Sacerdote ed ex allievo salesiano di Caserta mi ha chiesto di illustrarvi con una mia testimonianza la vita del Sacerdote salesiano Adolfo L'Arco conosciuto da tutti in Italia e all'estero come Don L'Arco. Don L'Arco nacque nel secolo scorso nella provincia di Terra Di Lavoro, a Teano, ed è morto in questo secolo presso l'istituto salesiano di Pacognano di Vico Equense e sepolto attualmente nel cimitero di Vico Equense(Napoli). La sua tomba è attualmente meta di pellegrini di varie condizioni sociali e culturali, credenti e non credenti, di salesiani ex allievi di Don Bosco e ammiratori della sua Santa vita. Io voglio raccontarvi qualche episodio più significativo della sua esistenza vissuto da me limitandomi alla parte principalmente salutare di questo Santo*

Sacerdote salesiano. Ho conosciuto Don L'Arco nel lontano 1947 quando frequentavo il ginnasio nella casa salesiana di Caserta come alunno interno ossia come studente che viveva in collegio dal mese di ottobre al giugno di ogni anno dalla quinta elementare fino al terzo liceo classico. Mi meravigliò enormemente quando nelle sue predicazioni invece di parlarci dell'inferno e del purgatorio ci parlava solo del paradiso e ci trasmetteva a noi ragazzi la gioia di vivere nella Fede Cristiana, l'amore per la mamma Celeste (Maria ausiliatrice di Don Bosco) e la passione immensa per Gesù. Ogni sua predica era intervallata da barzellette che tenevano sempre attenti noi ragazzi ed anche i salesiani che erano con noi; per cui quando celebrava la Santa Messa vi era sempre una folla enorme di ragazzi, giovani, adulti, professori e madri di famiglia. La sua gioia Cristiana sprizzava dai suoi occhi, dal suo viso, da tutto se stesso. Durante il periodo che ho frequentato il liceo classico sempre ai Salesiani l'ho avuto come professore di storia e filosofia. Ma della sua cultura non vi voglio parlare. Da professore, anticipando Don Milano e tutti i sociologi e pedagogisti moderni, non osava classificare gli studenti col voto imposto da lui ma invitava gli allievi a darsi un voto secondo il loro impegno e la loro preparazione. Mai ha bocciato uno studente. Mai ha osato parole comunque offensive verso chiunque in classe nel cortile e nella Chiesa. La sua Santità di Sacerdote ed uomo fu tale che le sue idee precedettero ciò che in ambito ecclesiastico codificò il concilio Vaticano II voluto da Papa Giovanni XXIII. Pur essendo culturalmente di un'intelligenza superiore ed di un forte acume nel presentare i vari problemi spirituali e filosofici era umile ed ha sempre difeso i deboli psicici, fisici ed economici. La sua Santità si diffuse mentre era in vita tanto che i superiori Salesiani lo veneravano ed il direttore di allora, Don Antonio Marrone, grande studioso di cultura greca, era sempre al suo fianco a difendere il suo modo Santo di agire, amava tutti ed era sempre a fianco e in difesa degli studenti più ribelli e meno studiosi. Da confessore era molto richiesto perché era il confessore della Misericordia (anticipando il nostro Papa Francesco che ha indotto quest'anno il Giubileo della Misericordia).

> Don Valentino PICAZIO

bibliista e parroco di S. Marco Evangelista in Casola, Caserta: Ho conosciuto Don L'Arco durante il mio ministero sacerdotale in Seminario quando ero rettore negli anni '90. Ricordo di aver invitato Don L'Arco per una "conversazione" con seminaristi del Minore e del Maggiore in occasione dell'Avvento. Don L'Arco accettò volentieri l'invito. Partecipai anch'io a quell'incontro e rimasi colpito dall'immediatezza del suo linguaggio che andava al cuore. Iniziosi con la spiegazione dell'Avvento quale "itinerario" della vita cristiana, ma subito ci introdusse nella sua personale esperienza dell'incontro con Gesù. Da vero testimone di Gesù Cristo ed innamorato della sua vocazione sacerdotale ci raccontò della sua esperienza di "chiamato". L'apice del suo racconto fu quando cominciò a parlare della Madonna, la "mia mamma" come lui la chiamava. Ed essendo un figlio di Don Bosco ci insegnò a chiamarla "Ausiliatrice" soprattutto nei momenti bui della nostra vocazione. Fu un incontro di grazia che fece bene anche a me, giovane sacerdote, chiamato a discernere la vocazione di quei giovani seminaristi. Oggi, a distanza di oltre vent'anni, diversi di quei ragazzi sono sacerdoti, altri hanno preso altre strade, tutti però hanno conservato nel cuore il racconto vocazionale di Don L'Arco che era felice di essere stato scelto dal Signore e che la Mamma

Celeste, Ausiliatrice, sempre lo accompagnava. La sua testimonianza mi ha aiutato in questi anni a vivere il mio sacerdozio quale "gratitudine" al Signore per avermi chiamato a seguirlo.

> Andrea DELLA PERUTA

Io, Andrea Della Peruta, nato a Caserta il 9/11/1934, ed ivi residente in Via San Giovanni 54 (tel. 0823/326191), dichiaro quanto segue: Ho frequentato come allievo l'Istituto Salesiano di Caserta tra il 1944 e il 1947, negli ultimi anni delle elementari e nel triennio delle medie. In questo periodo ho conosciuto il salesiano Sac. Don Adolfo L'Arco. Mi è rimasto impresso nel mio cuore la sua gioia con cui parlava a noi ragazzi ed il suo stile di vita salesiano, improntato nella trasmissione a noi piccoli allievi della fede cristiana vissuta nell'amore e nel rispetto di tutti. In seguito l'ho rivisto nelle riunioni annuali degli ex allievi, a cui ne lui ne io siamo mai mancati. Poi ho avuto la fortuna e la grande gioia che Don L'Arco mi ha consegnato il diploma speciale di Fedeltà Salesiana nell'anno 2009 a Caserta di cui allego la fotografia. Nella mia vita ho esercitato la professione di commerciante ed ho sempre avuto nel mio cuore la figura spirituale e salesiana di Don L'Arco, grande esempio di santo sacerdote.

> Sacerdote Don Mimì VOZZA

Io sottoscritto Don Domenico Vozza, parroco di Briano di Caserta, nato a Marcianise il 5 febbraio 1933. All'età di 14 anni ho frequentato la IV Ginnasiale all'Istituto Pietro Giannone di Caserta nel 1947. Nell'ottobre 1950 sono entrato nel Seminario diocesano e in quel periodo era presente a Caserta lo stimatissimo Sacerdote Salesiano Don Adolfo L'Arco. Gli esami di V Ginnasiale li ho sostenuti proprio con Don L'Arco che da subito si dimostrò un sacerdote schietto e simpatico. Durante la mia permanenza nel seminario di Caserta ho potuto avere la gioia di incontri spirituali con Lui. Durante i miei anni di Liceo e Teologia al Seminario di Benevento ci siamo un po' persi di vista ma, una volta rientrato nel seminario di Caserta come Sacerdote nel 1957 ho avuto con Lui rapporti più frequenti. Tante volte l'ho invitato per dei contatti spirituali con i seminaristi, approfittando anche dei rapporti amichevoli che Don L'Arco aveva con l'allora Rettore Don Gennaro Di Maio e con il padre spirituale Don Cataldo De Sario, sacerdoti anch'essi ricchi di spiritualità. Ed è da questo periodo che sono diventato posso dire un "ammiratore" particolare di Don L'Arco. Nel 1963 sono stato nominato parroco di Briano e, data la stima che nutrivo per lui, l'ho invitato diverse volte per tenere incontri spirituali con i miei parrocchiani. Potrei dire tante cose su Don L'Arco ma il ricordo che ho più vivo nell'animo è stata la vicinanza a questo santo sacerdote in occasione della "Settimana Mariana" e la visita della "Madonna di Pompei" che si è svolta nella mia parrocchia dal 21 al 28 aprile del 1991 ... sono stati dei giorni di Paradiso! Conoscevo bene la sua "bellezza" spirituale, ma quando in una predicazione ai fedeli della parrocchia, accanto alla Venerabilissima immagine della Madonna di Pompei, si rivolse usando un linguaggio dialettale espresse tutta la sua "confidenza con Maria" capì che cosa significasse per Don L'Arco la Madonna. Rivolto ai fedeli domandò loro se si fossero chiesti perché fossero così numerosi quella sera ... e subito dopo aggiunse: "E' chesta, a virite, che va' chiamat e v'ha attirat ca dolcezza e na' Mamma". Vorrei ricordare un altro momento di tenero amore a Maria. Era il pomeriggio del 28 aprile e, durante la messa di chiusura della "Settimana Mariana" abbiamo celebrato la Santa Messa in Piazza (che da allora porta il nome di "Piazza Madonna di Pompei") gremita di fedeli.

Durante l'omelia Don L'Arco intervenne specificando che quella Messa non era una Messa di addio bensì di arrivederci ... fu profetico, infatti dopo 5 anni la bella immagine ritorno nella nostra Parrocchia. Fu in questa seconda occasione che Don L'Arco ci diede il suo responso. Sempre usando un linguaggio molto comprensibile e usando in maniera del tutto propria il suo dialetto napoletano disse: "D'ora in poi questo paese non si chiamerà più Briano ma "M'brìaco, peché se' mbriacat e chesta (indicando la Madonna). Don L'Arco ci ha contagiato del suo amore per Mana. Con amore e venerazione ricordiamo Don L'Arco.

> Don Giuseppe CAPIELLO

Se la fantasia colora, la realtà sbiadisce. Incontrare Don L'Arco significava: mettersi vicino al camino per riscaldarsi. Dialogare con lui significava: abbeverarsi ad una sorgente di acqua limpida e fresca. Parlare con lui significava: rigenerarsi nel corpo e nello spirito; tale era la capacità naturale per armonizzare verità e umorismo, capace di partorire un'armonia ristoratrice che coinvolgeva e induceva a seriamente riflettere. Alla porta della sua giornata non era affisso alcun cartello: "Non posso!", o "Sono impegnato!". E quando era impedito veramente, non riusciva a pronunciare quel "no" perché gli si fermava alla gola e, con forza e convinzione, cercava una via d'uscita pur di rendersi utile e accontentare la comunità e le esigenze del singolo.

Sacerdote semplice, umile, ricercatore, colto, comunicativo e coinvolgente, ricco di fede, di amore e di bontà, satirico e umoristico, uomo eucaristico e soprattutto mariano. Ogni volta che parlava dell'Eucarestia, il suo volto si illuminava e rattristava allo stesso tempo: il suo cuore provava una trasporto tale per Gesù Eucaristia che lo portava non solo alla commozione, ma a vivere, anche se solo per pochi istanti, il dramma del Calvario e l'esultanza della Risurrezione.

Parlare, poi, della Madonna (la sua prediletta), per Don L'Arco era un tuffarsi in un oceano di diaspro cristallino. Attributi, aggettivi, paragoni, similitudini ... non gli bastavano mai per inneggiare alla Donna-Mamma più bella, coraggiosa e limpida di tutti i tempi. Quando Don L'Arco parlava della Madonna, nell'esprimere le verità teologiche mariane, il suo volto si illuminava, si commuoveva, piangeva: l'amore per lei lo travolgeva, Maria era la "Stella", la "Guida", il "Faro" del suo andare.

Padre buono e comprensivo, nell'amministrare il Sacramento della Riconciliazione, chi scrive è stato per anni suo penitente, non era solo il "buon pastore", ma Amore e Misericordia vivente, capace di ridare pazienza e speranza, forza e coraggio, a chi aveva smarrito queste "perle". Le sue lacrime erano lacrime d'amore, il suo sorriso era conforto nel dolore, il suo abbraccio era una "iniezione" vitalizzante: infondeva nuove energie, ringiovaniva la fede, infondeva voglia di riprendere con entusiasmo il cammino. Per la meravigliosa e indimenticabile esperienza vissuta, per molti anni, a livello pastorale e personale, posso affermare con assoluta serenità che, l'amico Don L'Arco è stato per tutti, compreso me, l'infermiere di tutti i mali, il samaritano di tutte le piaghe, l'amico sincero che trasmetteva gioia, pace e amore. Queste "realtà" non comuni dell'innamorato di Gesù e Maria, hanno fatto sì che resta e resterà per sempre il mio più caro "amico" che mi ha curato con le "vitamine" rigeneratrici della sua fede e della sua bontà (Montechiaro 29-11-2016).

> Mons. Baldassarre CUOMO

Il suo nome dà brividi di irresistibile nostalgia da quando, più che novantenne, lentamente si è avviato verso l'ultima meta: l'ha raggiunta il 25 luglio 2010. La sua figura si stagliava fra i dotti, gli umili, i Confratelli, gli amici, con uno stile tutto suo che, forse, mai più si ripeterà. L'umiltà delle origini nel paesino Fontanelle di Teano, in tempi in cui il pane si guadagnava col sudore della fronte - per di più, lui, orfano di padre caduto durante il conflitto mondiale del 1915/18 - non avrebbe fatto pensare ad un futuro, tanto prestigio so figlio di Don Bosco. Ma la Provvidenza vegliava e preparava. La vocazione, curata, in un primo tempo, presso il Seminario Vescovile poi tra i Salesiani, è stata un dono eccezionale alla Chiesa ed alla società civile. Don L'Arco ha arricchito la Chiesa con una vita santa, tutta preghiera, studio, un brioso annunzio del Vangelo, un contatto umano capace di annullare ogni distanza. Ha aperto spazi alla crescita dell'uomo educando, come soltanto lui sapeva fare, ragazzi e giovani a scelte serie e costruttive. Inoltre, una vasta cerchia di persone impegnate in alti posti di responsabilità costantemente attingevano da lui illuminati consigli. La sua esperienza di apostolo filtrava, così, senza rumori in una società segnata da idee e linee operative tutt'altro che accettabili.

Narrare di lui spetta a chi, con un cuore che somigli al suo, indaghi, noti e comunichi. Il nostro assai modesto contributo parte da una prima, piuttosto vaga conoscenza rimontante agli anni 50 del '900, maturata poi nell'ultimo ventennio durante il quale è stato Missionario con noi a servizio della Madonna di Pompei nelle Settimane Missionarie Mariane. Certo, prima di questa collaborazione, la sua presenza a Pompei era frequente e soprattutto assai desiderata: dotte conferenze, ritiri spirituali, incontri vari ... lo richiamavano tra noi; lui sempre puntuale e felice, noi sempre contenti di vederlo ed ascoltarlo. L'esperienza missionaria insieme con Don L'Arco ci ha fatto vivere un ventennio di entusiasmo, di creatività, di gioia. Egli, libero ormai dagli impegni di insegnamento agli studenti salesiani di Teologia, poteva darsi toto corde al servizio della Parola. Noi, fortunati, abbiamo potuto avvantaggiarcene captandolo al momento giusto, il che riconosciamo assolutamente provvidenziale. Don L'Arco: uomo della Parola, ma anche della penna. Circa sessanta libri tutti affascinanti hanno vergato le sue mani. Tra questi una biografia del Beato Bartolo Longo che si legge in un fiato. Don L'Arco ha respirato l'aria dei grandi e quella dei semplici con spiccata disinvoltura. Solo qualche nome: G.B. Vico, S. Alfonso M. de' Liguori, s. Tommaso, Giorgio La Pira, Papa Giovanni XXIII, Don Bosco, Theillard de Chardin, l'umile francescana alcantarina Elisabetta Jacobucci, la "monacella bella" ... Non si potrà terminare pensando solo al Salesiano dotto, santo, al fervoroso apostolo. Don L'Arco era seminatore di gioia ad ogni passo. "Se un giorno dovesse esservi un negozio di gioia e si spargesse la voce che qualcuno l'avesse scassinato, non cercatene il responsabile o i responsabili; cercate me: sono io ad aver scassinato tutto per rubare gioia" (Pompei, agosto 2010).

Dicamus bona verba: Don L'ARCO

Al solo nominarlo è una ridda di pensieri, di sentimenti, di emozioni. Se n'è andato portando con sé una parte non piccola del cuore di molti. Avevamo collaborato per circa 20 anni, dal 1986 al 2004, nell'affascinante attività del Santuario di Pompei, ma già prima, dagli anni 50, egli offriva, di tanto in tanto, un suo momento di gioiosa e fertilissima presenza. La sua parola risuonava con accento profetico di stile dai profeti dell'A.T., ma che senza ferire, convinceva perché partiva dal cuore, andava al cuore giungendo vi col fascino di un sorriso. "Io non so incominciare a parlare, diceva, se non vedo sorridere gli ascoltatori". E non era una semplice captatio benevolentiae, ma

una benevolentia captans. Non era possibile non rimanere attenti dall'inizio alla fine. Ricordo in una Missione a Martina Franca, nella vasta Parrocchia della Santa Famiglia gremita, c'era un gruppetto di bambini, bambini piccoli: tutti attenti, adulti e piccoli. Egli ogni tanto si rivolgeva proprio ai piccoli, e questi con i loro occhietti luccicanti guardavano stupiti l'anziano sacerdote tutto fuoco.

E' stato detto con molta saggezza: "Per parlare di Don L'Arco occorrerebbe un altro Don L'Arco". Dovremmo perciò umilmente tacere, oppure ricorrere al sommo poeta che di Francesco scriveva: "... La cui mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe ... " (Par 11,96). Don L'Arco bisognava vederlo, ascoltarlo, comunicare con lui, essere a contatto. Se lo stile è l'uomo, Don L'Arco è uno stile suo, unico, che nasce con lui e scompare con lui. Eppure, nell'aria e nel cuore di chi l'ha conosciuto, la sua figura si è scavata una trincea dalla quale mai potrà sfuggire.

Il piccolo Adolfo non potette godere le tenerezze del proprio papà, caduto eroicamente sul campo di battaglia durante il primo conflitto mondiale, 1915-18. Ma l'uomo che la mamma sposò in seconde nozze fu per lui più che padre. Non conobbe la tenerezza paterna, ma questa gli fioriva nel cuore, forse senza che egli se ne accorgesse. Vi fu un momento in cui - lo narrava egli stesso - l'attaccamento al padre ebbe un'esplosione incontenibile. Fu quando, terminata la celebrazione della Prima Messa Solenne nella sua Parrocchia a Fontanelle di Teano, mentre, in sacrestia, tantissimi gli si stringevano intorno festosamente, una donna, con sorpresa di tutti, irrompe nella festa e, con voce più che commossa: "Questa festa, esclama, la dobbiamo ad un uomo che non c'è più!". Don L'Arco non riuscì a trattenersi: sbottò in un pianto diretto e con lui piansero tutti. L'eroico padre era lì davvero, invisibilmente. Il figlio ne avvertiva il fascino, e le lacrime narravano da sole ...

Fontanelle di Teano, dove Don L'Arco nacque il 27 maggio 1916 (ma egli ricordava la sua nascita il 24 in onore di Maria SS. Ausiliatrice), era un paesino molto modesto. Non c'era neanche la scuola. Il piccolo Adolfo ogni giorno percorreva sette chilometri per andare ed altrettanti per ritornare, a piedi, e, se non sbaglia, spesso portando le scarpe a tracolla per non consumarle. Era già in età preadolescenziale quando gli balenò l'idea della vocazione al Sacerdozio. Andò in Seminario a Teano: un po' debiluccio, mi sembra di ricordare, ma buono e intelligente. Qualcosa però gli risuonava nell'animo che lo spingeva a porsi delle domande sul suo futuro sacerdotale. Un testo che illustrava la figura e il metodo formativo di San Francesco Sales lo attirò fortemente. Fu il suo primo slancio verso la Famiglia di Don Bosco a sua volta tutto ispirato al Santo Vescovo di Ginevra. Il fascino della preghiera e di una illibatezza di coscienza a tutta prova, insieme a forte impegno nello studio ed una spiccata capacità di seminare gioia soprattutto tra i giovani, ne fecero un Salesiano perfetto, tale da riportare al vivo dei tempi attuali la figura di Don Bosco. Lo spirito di Don L'Arco era: cuore grande per amare, gioia per vivere e per veicolare festosamente la verità. Si potrebbe dire di lui quel che scrive il Papa Benedetto XVI nella Caritas in veritate: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore".

"Io non posso cominciare a parlare dinanzi a possibili ascoltatori - diceva - se non vedo sorridere". Ed eccolo con la sua arte inimitabile a suscitare attenzione ed entusiasmo: e si era appena all'inizio. Al termine, un cerchio di giovani e non giovani gli si accalcava intorno per continuare ad ascoltare, domandare. E si sentivano anche da lontano le esplosioni di risate intelligenti e felici. Il

"ridentem dicere verum quid vetat" di oraziana memoria gli sgorgava dall'animo come fontana zampillante. Don L'Arco giovane, ormai membro della Famiglia Salesiana, avvertì qualche problema di salute. Il medico gli prescrisse delle medicine. Egli è perplesso: prenderle o non prenderle? Decide: si reca in giardino, si ferma sotto un albero, scava un fossetto, vi sotterra i flaconi; quindi, soddisfatto e fiducioso, prega: "Signore, se devo vivere, voglio vivere senza queste cose. Tu decidi di me come vuoi". E non prese più medicine. Quando, ormai anziano, qualche farmaco gli veniva proposto, le accettava, mi sembra, con rassegnazione. Aveva dato una parola in gioventù; non voleva venir meno.

Don L'Arco è stato un sedentario dello studio e un nomade della Parola. Leggeva, leggeva, riteneva in mente quel che aveva letto. Nel leggere, lo diceva egli stesso, si fermava, pregava, si entusiasmava, vibrava tutto quanto. Autori prestigiosi passavano sotto i suoi occhi: Padri della Chiesa, G.B. Vico, S. Alfonso M. de' Liguori, Giorgio La Pira, Teilhard de Chardin, scienziati, teologi e pensatori moderni, ma anche scrittori più modesti, perché nulla rifiutava ...

E scriveva. La sua penna non si stancò mai. E per scrivere, non una volta gli toccò sorbirsi gioiosamente volumi e volumi poderosi. Leggere i suoi libri e restarne incatenati da dover arrivare per forza alla fine, è stato sempre più che normale. Non posso non ricordare, fra i tanti, la biografia del Beato Bartolo Longo di cui è sempre stato un grande ammiratore. Una sintesi del suo pensiero sul Fondatore della nuova Pompei: "Trasformò il cristianesimo di devozione in cristianesimo di dedizione". Ha insegnato. Filosofia, Teologia, Storia dell'Arte ed altre discipline: un fiume di pensieri, ma sempre calibrati e porti con maestria e tatto da mettere gli alunni in condizione di imparare piacevolmente e senza affaticarsi. Suscitatore di entusiasmo e di gioia, diceva: "Se esiste un negozio di gioia e di amore, fate attenzione! Se è stato scassinato, siatene sicuri: l'ho scassinato io". I giovani studenti gli prepararono, a sua insaputa, uno scherzo pericoloso. Lo convinsero a salire sul davanzale di una finestra e, tra inviti intelligenti e provocazioni forse troppo goliardiche, tanto fecero che da quella finestra egli precipitò nel vuoto ... Ma sotto, i giovani avevano già predisposto un vasto cuscino di ... atterraggio. Scoppi di risate e, molto probabilmente, una buona dose di paura d'ambo le parti.

Un momento che ha del drammatico e dell'eroico. Si era in tempo del Concilio Vaticano II o subito dopo. E' da premettere che egli seguì le tappe del Concilio con un'attenzione e una passione come se fosse stato un membro della grande Assise. Sembrava sbiadirsi alquanto tra i dotti l'attaccamento alla Madre Divina. Don L'Arco - ce lo confidava lui stesso - viene a Pompei. Davanti al 1° altare della Madonna, prega: "Se tutta la Chiesa e tutto il mondo dovessero negarti, io darò la vita per affermare te". La Madonna gradì certamente molto quello slancio di amore. Infatti ... Si trovò per caso a Pompei, ci narrava, in un giorno ed in un orario di ridotto afflusso di pellegrini. Compare una donna. Si vedeva che andava in cerca di qualcuno o di qualcosa o, forse di entrambi. Gli si avvicina e domanda di potergli parlare. Egli, essendo solo di passaggio per Pompei, vuole indicarle un Sacerdote che prestava servizio in Santuario; ma, non so per qual motivo, non fu possibile. La donna aveva un appuntamento, a quell'ora, con una persona piuttosto importante. Quella persona non si vedeva. Le balena nella mente un pensiero: confidarsi con Don L'Arco, a lei assolutamente ignoto. Quel che venne fuori da un animo sconvolto e deluso non lo saprà mai nessuno. Ma quanto ne seguì fu stupendo: un pianto, una felicità mai gustata, un ravvedimento dopo guasti inenarrabili. Le lacrime dei due fuse insieme

furono, in quel giorno, la più bella lode alla misericordia divina discesa per le mani della Regina del Rosario.

Nel 1986 Don L'Arco entra, da suo pari, a far parte dell' equipe missionaria del Santuario di Pompei; vi rimane fino al novembre 2004. La sua dotta competenza, il suo stile affascinante, il suo cuore di apostolo, furono un dono singolare per le molte chiese dove sostò la venerata Icona della Madonna di Pompei per l'1a Settimana Missionaria Mariana. Ad ogni omelia ed ad ogni intervento applausi più che spontanei. Ci narrava: "Il mio Superiore, incontrandomi, mi ha detto, a proposito della mia partecipazione alla predicazione missionaria di Pompei: "Viat'a tte ca vaie appriess" a Madonna!". Per Don L'Arco andare "appriess' a Madonna" significava essere innamorato della Madonna. Che cosa poteva essergli più gratificante? Parlare del fascino che la Madonna esercitava su di lui sarebbe un'impresa. Quel che sulla Madre Divina ha scritto nei suoi circa 60 libri è lì tra pagine sfolgoranti di sapienza. Una delizia i suoi commenti ai misteri sul Rosario. Quando, durante la Missione, al venerdì, si svolgeva la processione penitenziale, toccava a lui, sempre a lui, - per unanime scelta di tutta l'équipe missionaria - la meditazione sul quarto mistero doloroso. Un silenzio di tomba. La sua voce commossa risuonava come struggente profezia. La riflessione sul dolore di Gesù e della Madre sua, nonché sul dolore umano per ingiustizie, disprezzo della persona, della vita, sul peccato, lasciava tutti col fiato sospeso. E qualche volta: "Perché il sangue dei fratelli? Basta col sangue! Basta! L'ha già sparso tutto Gesù!".

Ancora sul Rosario. Invitati dal Parroco di Trinitapoli per un incontro missionario di qualche giorno solamente, lui ed io, ci accordammo che, durante il viaggio in auto, avremmo recitato il Rosario con qualche suo commento. Tutto il percorso ci bastò appena appena per concludere i misteri gaudiosi. Aveva sempre parlato lui: commenti familiari, ma profondi e formativi. Rimanendo nel tema delle Settimane Missionarie Mariane. Era nel programma della Missione riservare al sabato sera un incontro ai soli uomini. Ce lo aveva consigliato con una certa insistenza il compianto Arcivescovo - Prelato di Pompei, Mons. Domenico Vacchiano, per facilitare la partecipazione di chi trovasse difficoltà ad esporsi in assemblee miste. Lo si annunciava sin dall'inizio della Missione, con uno slogan: "Uomini, solo uomini, tutti gli uomini!" Poi la domanda all'assemblea: "Gli uomini verranno?" Risposte smozzicate qua e là dai presenti. Il Missionario, ormai esperto: "Gli uomini verranno se le donne vorranno". Brusio. Il Missionario: "Si potrà mai dire che le donne comandano agli uomini? No, certamente. Non comandano ma ottengono". E qui qualche riferimento al V angelo. Il maestro di quelle serate era Don L'Arco.

Vorrei citare l'esperienza di una Missione tenuta in W1a città nei pressi di Pompei, Nocera Inferiore, in una Parrocchia il cui Parroco, ora defunto, era davvero un santo. La chiesa, benché molto vasta, era gremitissima. Basti dire che tutti i banchi e tutti gli spazi tra i banchi, da una parete all'altra della chiesa, erano letteralmente occupati. Don L'Arco vi spaziava entusiasta ed entusiasmante. Il delicato ministero delle Confessioni era per Don L'Arco più che naturale. Quando era chiamato a predicare, i fedeli stipavano il suo confessionale. Mi confidava: "Quella volta - non so dove - ero solo a predicare e a confessare. Ho fatto da solo una vera missione popolare". E non era più giovane ormai! già suonavano gli ottanta. Durante le nostre Settimane Missionarie Mariane: "Mettetemi in un posto riservato; sono a disposizione per le Confessioni, aggiungendo, quando col passare degli anni l'udito si attenuava; sono un po' sordo. Così mi trova

meglio". E i fedeli si affollavano di fronte a quell'angolino tutto luce.

Una sua spiccata passione: l'amicizia. "I Latini, diceva, erano soliti chiamare l'amicizia necessitas; e giustamente, perché è un'esigenza insopprimibile". Due ricordi soltanto: Anzitutto l'amicizia col Servo di Dio Giacomino Gaglione. Questi, autentico apostolo della sofferenza, inchiodato per oltre 50 anni su di una sedia a rotelle, negli ultimi tempi non riusciva più a sopportare la sua inaudita malattia. Manda a chiamare Don L'Arco. Un vero addio tra due santi in preghiera nell'attesa dell'ultima ora. Don L'Arco, di ritorno, è appena arrivato a casa, quando una chiamata al telefono lo avverte: Giacomino è in paradiso. Era la grazia che l'amico gli aveva impetrata! Di lui Don L'Arco ha lasciato scritto: "Se fosse possibile esprimere con una sola immagine un'intera esistenza umana, si dovrebbe dire che la vita di Giacomino è una rosa di maggio che si sfoglia lieve lieve sul Cuore di Gesù per accarezzarne la ferita d'amore". Si ammalò gravemente il Vescovo di Teano, sua Diocesi di origine, Mons. Francesco Paciello, esemplare pastore: dura malattia che lo portò alla morte. Don L'Arco volle andare a trovarlo. Non so che cosa avvenne tra i due, ma posso riferire una confidenza del morente all'amico Salesiano: "Don L'Arco, non potete immaginare come è dolce stare sulla croce assieme a Gesù Crocifisso". Poco tempo dopo, Mons. Paciello spirava santamente. Partecipammo con Don L'Arco alle esequie. Una celebrazione solenne, presieduta dal Cardinale Giordano di Napoli, tutta calore di un popolo addolorato per la perdita dell'amato padre. Don L'Arco avrebbe voluto parlare, ma non gli fu consentito per un protocollo già fissato. Non si arrese. Mentre ci si avviava per formare il corteo all'uscita dalla chiesa, riuscì a prendere tra le mani il microfono. Parlò, parlò poco, ma tutto fuoco; e la confidenza del morente divenne notizia di molti.

Ricordi a non finire passano per la mente. Esemplichiamo. Il saluto di sempre agli ascoltatori: "Beniamini della Madonna!". All'inizio delle Celebrazioni Eucaristiche: "Facciamo un atto di dolore perfetto perché le nostre anime diventino un piccolo paradiso in volo verso il grande paradiso!" Un programma per il cristiano: "Svuotarsi dell'io e del mio, riempirsi di Dio e donarsi ai fratelli". "Sinfonia dell'egoismo in quattro punti come i quattro punti cardinale: voi, noi, tu e, se ci resta qualcosa, io". "Un errore che commettono finanche i professori universitari: confondere il verbo essere col verbo avere. Col verbo avere si ha il "ben avere"; col verbo essere si ha il "ben essere": essere più buoni, più intelligenti, più sani e, perché no?, più santi". "Formula della civiltà cristiana e dell'Occidente è quella di S. Benedetto: Ora et labora. Ma giacché oggi il latino non si studia più, si sono confuse le parole e le idee. "Ora" è diventata "oro"; e "labora" "Marlboro". Poi, oro" è diventato sequestro di persona; e "Marlboro" hashish ecc. Una nota. In casa spesso lo si chiamava "Zi' Prete". Ne era felice perché quella espressione, al di là di altri titoli o mansioni importanti, gli faceva sentire la passione di essere Sacerdote: "Mi sento davvero prete quando mi chiamano così". Umilissimo nel pensare di sé, era solito raccontare, e tutti, logicamente ad ascoltare: "Sono stato invitato a presiedere un'organizzazione di sciatori, invito giunto dalla Groenlandia. Io non mi capacitavo. Non so neanche che cosa sia sciare. Ma l'invito era lì. Poi ho capito: andavano in cerca di una persona di "sci munita". E' evidente che cosa volesse dire il narratore. Don L'Arco era così. Il suo parlare, anche quando trattava argomenti altissimi, doveva condirsi di qualche battuta sfiziosa. Ci confidava. "Ho fatto questa scelta da moltissimo tempo. Poi ho riflettuto: è giusto parlare così? ... Sono rimasto perplesso, ma alla fine ho deciso: è meglio così". Inconfondibile stile; semore attraente ed efficace.

Il declinare delle forze è stato graduale. I primi segni li avvertimmo durante le nostre Settimane Missionarie Mariane: accenni lontani ma premonitori. Comunque, fino a poco tempo prima del decesso la sua attività sacerdotale è sempre stata intensa da non sembrare azione di un Sacerdote più che novantenne. Poi, poi ... nel mese di giugno, quando già aveva subito un certo malessere, avemmo l'occasione di incontrarlo presso la Casa Salesiana di Pacognano - Vico Equense -. Aveva accanto a sé un giovane che lo assisteva amorosamente. Era il periodo in cui si denunciavano scandali di pedofilia nella Chiesa. Gli domandammo: Perché la Chiesa subisce tanta avversione? Risposta immediata: "Perché è forte". E di lì un discorso lucido e deciso sulla vita della Chiesa. Si notava la faticenza del corpo, ma dominava la prestanza della mente. L'abbiamo visto negli ultimi giorni all'ospedale di Castellammare di Stabia. Il male era inesorabile, anche se combattuto con massima delicatezza e decisione. Accanto a lui il Superiore della Casa di Pacognano, Don Roberto Guarino, la signora Giovanna. Quel che attirava di più era il suo desiderio di pregare. Glielo si leggeva sul volto e sulle labbra. Con gli occhi socchiusi sembrava assopito, ma non lo era: qualcosa lo spingeva in alto. Non abbiamo assistito al decesso avvenuto il 25 luglio 2010.

La mente vorrebbe e non vorrebbe pensare a quanto egli tante volte aveva detto scherzando, come sempre secondo il suo "ridentem dicere verum ... ". "Quando entrerò - diceva, parlando del paradiso, - io farò come quando entrano nel tram i passeggeri forniti di biglietto prepagato: ' Abbonato! ... '. Evidente il doppio significato del termine "abbonato". Invidiabile saper sorridere anche di fronte all'evento conclusivo della vita. Il tramonto è nella luce. Don L'Arco rimane figura simpaticissima. I ricordi riportati sono una trasognante cornice intorno al quadro davvero inimitabile di questo figlio eccezionale di Don Bosco che penne ben informate, forbite e affettuose dipingeranno. Ci voglia sempre bene, come si esprime nel brevissimo dialogo con Mons. Francesco Saverio Toppi, novello Arcivescovo di Pompei. "Don L'Arco, mi volete bene?" Risposta: "A quintali!". Qualche altra volta: "Dite a che ho una spalla tutta rovinata per portare il peso del bene che gli voglio". Don L'Arco non può non volerci bene, e non "a quintali" soltanto.

> Don Sabino PALUMBIERI

docente di Antropologia filosofica presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, fondatore del movimento laicale Testimoni del Risorto.

I sacerdoti salesiani che hanno più inciso nella mia vita di uomo e di consacrato sono Don L'Arco e Don Quadrio, colleghi alla Gregoriana di Roma, come ho evidenziato nella prefazione del volumetto *La teologia che prende fuoco*. Conobbi Don L'Arco nel lontano 1948 nell'anno di aspirantato a Torre Annunziata e poi nel noviziato di Portici- Bellavista. Da allora lo scelsi come confessore, "Padre aggiunto", Amico in cui riponevo la mia fiducia completa, come si fa con la propria mamma. Tutto vibrava nel suo cuore e si espandeva nel pianto di gratitudine al suo Signore. Ricordo che una volta - eravamo nel noviziato - Lui ci stava commentando : «E il Verbo si è fatto carne». Don L'Arco sale sopra la cattedra e poi, piangendo, si butta per terra. Un gesto ... una lezione ... Quando cominciai a confessarmi da lui era nel 1948, si può dire dopo la seconda guerra mondiale.

Specialmente, ma non soltanto, nelle case salesiane c'era scarsità di cibo (i miei genitori viaggiavano di notte da Bari a Torre Annunziata, e così l'anno seguente a Portici-Bellavista per

portarmi il pane). E Don Adolfo mi diceva: «*Ninnì ti do un po' della mia minestra*». E poi: «*Stai caldo di notte? Se no ti porto qualche mia coperta*». Ero in quel periodo proveniente da una formazione rigorosa. E Lui mi parlava della tenerezza di Gesù. Anticipava il leit motiv di Papa Francesco. Poi cominciò il mio noviziato e lui, giovane sacerdote, fu assegnato a noi novizi nei primi due mesi. Ecco l'uomo carico di umanità sulle orme del Verbo incarnato. Era una gioia uscire a passeggio per i primi due mesi di noviziato e contendersi il posto vicino a Lui. Dopo i dodici mesi di noviziato cominciò lo studentato filosofico a Torre Annunziata. E lì godemmo la grazia di averlo professore di filosofia. Una materia per non pochi allievi nei licei non facile. Sulle sue labbra risultò assai attraente. Si notava la coniugazione della profondità dei contenuti e la semplicità della comunicazione. Ricordo una lezione mirabile su Giambattista Vico circa la presenza della Provvidenza nella macrostoria. E qui, agganci pertinenti a Manzoni nelle vicende della microstoria dei suoi due protagonisti. La storia non è diretta dal caso. E il docente nei nostri cuori poco più che adolescenziali, che a quell'età sono facilmente soggetti a tristezza, pessimismo e sensazione di sbarramento del futuro insieme a rapidi slanci di entusiasmo suscitava serenità e pace.

Il futuro è di Dio, come il passato e il presente, ci sottolineava il Docente. La filosofia è amore della sapienza come etimologicamente si evidenzia e non è - come non di rado viene trasmessa - un'arida materia di studio e di esame. E anche fuori classe Don Adolfo era pronto ad approfondire, a chiarire. Era sempre a nostra disposizione. È da notare che, mentre parlava - sia nelle conferenze che nelle conversazioni - c'era il condimento della lepidezza. Le barzellette a cascata. Sempre nuove. Ad un certo punto mi consegnò un libretto delle migliori sue lepidezze. Anche questo suo modo di fare era per risvegliare l'attenzione. Dicevamo che in Paradiso Don L'Arco terrà allegri i Santi. E persino gli anacoreti che furono tanto seri in terra ...

Quando Don L'Arco fu trasferito al liceo di Caserta, per la docenza in filosofia, in noi si destò una grande nostalgia. Mi seguì sempre anche da lontano, incoraggiandomi, anche quando fui mandato a Torino-Crocetta per gli studi teologici. Lì con il Venerabile Don Giuseppe Quadrio si parlava spesso di lui. E Don Quadrio nutriva ammirazione per la vasta intelligenza e fervida fantasia del suo antico collega della Gregoriana. Dopo il quadriennio teologico fui destinato direttore dell'oratorio a Bari (allora pieno di 1200 ragazzi). Fu un tempo di festa quotidiana salesiana. Anche se - devo confessarlo - all'inizio fu per me uno choc, immerso come ero stato fino ad allora in studi di filosofia, anche all'Università statale, e di teologia. Mio padre veniva a trovarmi e ad aiutarmi. Poi, lo strappo: fui trasferito allo Studentato Teologico di Castellammare di Stabia per la docenza di Teologia fondamentale. Vi erano 90 chierici di varie nazioni del mondo. E lì ricevetti la grazia di incontrare Don Adolfo come collega. E la grazia ancora più grande di avere questo mio "padre in seconda" come confessore e consigliere, sempre a disposizione. Eravamo vicini a refettorio. Mi incantava con le sue conversazioni. Più volte il pranzo era finito per tutti. E noi ancora lì, a conversare. Erano argomenti attualissimi circa la Chiesa e il mondo contemporaneo. Si preparava il Concilio e Giovanni XXIII suscitava in lui un entusiasmo incontenibile. Alla sua dipartita scrisse due libri su di lui. Aveva l'abilità di centrare l'importanza.

E, a proposito di scritti di quel periodo, ci fu da parte sua il coraggio di scrivere il libro su quello che allora veniva chiamato "il gesuita proibito", Teilhard de Chardin. Don L'Arco focalizzò,

distinse, illuminò. Noi ci congratulammo. E lui, nella sua sincerità disse: «*Bisogna osare dire la verità*». Ma lo disse con il suo stile, di semplicità e bontà. Il suo libro fece molto discutere. Comunque aprì, illuminò menti e cuori. E il coraggio fu premiato nel senso che nessun richiamo gli venne dall'autorità della Chiesa preposta alla dottrina. Gli anni si susseguivano. Il mio trasferimento alla Pontificia Università Salesiana mi allontanò geograficamente da Caserta, sede del Nostro. Tuttavia la salute allora mi permetteva di raggiungere Caserta per ricevere da lui il sacramento della Riconciliazione e preziosi consigli. Ricordo che gli dissi che dalla Teologia dello Studentato di Castellammare, ove insegnavo Teologia fondamentale, mi avevano indicato di prendere la cattedra di Antropologia filosofica. Lui sorrise e mi disse: «*Ninni, ti hanno cambiato strumento musicale, ma tu ce la farai*». Difatti per la mia vita risultò una ricchezza quella di varietà di discipline "masticate" e comunicate. La comunione affettiva e spirituale con questo Padre, amico e maestro di vita, mi ha fatto crescere nell'amore, nella relazione con tutti gli altri.

Constatai che l'amore verso il proprio padre non ostacola, che anzi fa crescere come la rete di quanti si incontrano sulla propria strada. Sono tipi distinti di amore. La mia gioia era quella di vedere che Don L'Arco quando passava per Bari si recava a casa dei miei cari e lì era venerato da mio Padre - che con lui si confidava. E mi espresse questo giudizio - e me- lo ha ripetuto più volte, motivandomelo: «*Ninni, tuo papà non ha perduto il candore dell'innocenza battesimale*». Spesso si presentava dai miei con regali, in generi alimentari, che una famiglia amica gli aveva fornito. Mia madre se ne meravigliava. E Lui le diceva che così sua mamma gli aveva insegnato. E allorché Mamma mia morì tra gli strazi di una patologia che non perdona, fu lui che si propose per farne l'omelia. Accorsero alla Parrocchia salesiana del Redentore a Bari tanti amici. E mi confidarono che quando videro muoversi questo sacerdote anziano a prendere la parola, si chiesero: *Ma perché lui?* Poi mano a mano che la parola commossa di Don L'Arco fluiva, si sentivano coinvolti tanto da essere tentati di battere le mani alla fine. Un amico mi disse: è straordinario che un uomo così anziano ottenga un risultato così sorprendente. Parimenti avvenne nell' evento della morte di mio Padre, che Don Adolfo stimava assai e visitava con gioia. Anche qui, pur essendoci il Vescovo - da me avvertito - tenne un'omelia vibrante e coinvolgente.

Poi. ritornò da Bari a Pacognano, sua sede, in semplicità come sempre. Alla prima occasione andai a Pacognano e lo ringraziai della sua offerta. E lui mi disse che era solo esigenza del cuore. Un uomo così semplice e profondo che non aveva un minimo sentimento di vanagloria è modello e stimolo, e ti colora di ottimismo e di speranza la vita. E oggi ce n'è tanto bisogno ... Gli anni si succedevano e rimaneva in Don Adolfo la vigoria affettiva, mentale, ma non quella fisica. E l'instancabilità di un tempo diventava fervore di rendersi utile nella sua condizione di uomo avanzato negli anni. Trovavano in Don Adolfo luce, conforto e spesso alcuni giungevano all'approdo della fede. Si può dire che nessuno che abbia avvicinato questo uomo di Dio e non ne sia tornato senza essere, in qualche modo, trasformato.

Le forze di questo instancabile apostolo, dunque, si affievolivano. Ed egli con umiltà e semplicità accettava il suo stato. La mia grande gioia era andare a Pacognano e, una volta adorato il Santissimo nella piccola cappella sul primo piano, potevo correre in camera di questo mio "padre in seconda". E lì mi aspettava un'accoglienza calda e illuminata, Sì, perché mi informava delle notizie della Chiesa e del mondo con perspicacia di giudizi motivati. Tanti alla sua età si disinteressano di problematiche ecclesiali o del mondo. Lui, viceversa, era tuffato nelle questioni

che lo coinvolgevano. E le trasformava in preghiera. Spesso bussavo alla sua cameretta. E lo trovavo inginocchiato davanti al panorama all'ora del tramonto sul golfo. Gli chiedevo che stesse facendo: «*Ninni, il Creato è così bello che ti fa pensare al Creatore che ci è Padre*». E le lacrime scendevano abbondanti. Venne ancora una volta il distacco. Trasferimento al Liceo di Caserta. Come sempre ubbidì in silenzio, pur amando tanto i chierici, che in tanti si confessavano da lui, e i docenti. Ma dovunque era amato. Era fenomenale che mai suscitava gelosie, invidie. Lo si accettava per quel tesoro di grazia e di intelligenza che era. E ciascuno attingeva a quella fonte per arricchirsi. Lì tra i suoi allievi del liceo si cominciò a chiamarlo «zì prevt», «zio prete». Così familiarmente si magnificava il prete per eccellenza. E l'esercizio sacerdotale si irradiava specialmente nell'Eucaristia, in forma culminante nella consacrazione. Come in Padre Pio, ma con un sorriso, che pervadeva il volto di chi lo vedeva così assorto. Quando amministrava il Sacramento della Riconciliazione era consapevole di stare amministrando in nome del Risorto il Sacramento della rigenerazione. Era visibilmente felice di donare la misericordia di Dio. Non mancavano consigli di incoraggiamento, di lode per gli sforzi e l'impegno che l'altro aveva mostrato.

A un certo punto fu chiamato a predicare durante il pellegrinaggio del quadro della Vergine del Rosario di Pompei, che passava di città in città con Don Baldassarre Cuomo, Rettore in Basilica. Formavano un duetto ideale. Ed erano parole infuocate che uscivano da quella bocca d'oro di Don L'Arco (qualcuno perciò lo chiamava "Crisostomo"), Tantissime diocesi che hanno goduto di questo passaggio del quadro della Madonna di Pompei, accompagnato da un innamorato e devoto figlio, lo rimpiangono ancora. Ma venne il momento di lasciare il campo ad altri. E si dedicò a Pacognano e alla predicazione ai tanti gruppi che da varie parti vi affluivano. Sempre ascoltativissimo. E spesso vi capitavano anche credenti o persone alla ricerca della Verità. Essi trovavano in Don L'Arco luce, pace quanto meno incoraggiamento alla ricerca perché chi ricerca Dio lo ha in qualche modo trovato, come osserva S. Agostino. Pacognano grazie alla presenza di Don L'Arco mi dava la percezione come di una clinica del cuore e dell'anima. Il conforto - che è sempre frutto dello Spirito - veniva mediato da questo uomo di Dio, e perciò uomo degli uomini. Nonostante la fragilità delle forze, Don L'Arco, se chiamato, scendeva immediatamente dalla camera e si metteva a disposizione senza badare a orari. La carità pastorale - egli diceva - è superiore a tutti i regolamenti. Attesto, per aver inviato personalmente una signora la cui situazione familiare era ai limiti della sopportazione, con un figlio da anni segnato da patologia mentale e con un padre disperato che lo assecondava in tutto. Ebbene, Don L'Arco con le sue parole paterne fu balsamo al suo dolore e questa signora ricorda con nostalgia questa sua prestazione pastorale.

Don Adolfo è stato profondo e semplice. È passato in mezzo a noi come un pastore buono e umile, mite e fermo nell'annunzio della verità. Ma sempre nella forma calda, da cuore a cuore. Insomma un vero segno di Gesù, Pastore buono. Già Goethe diceva che nulla arriva ad un cuore se prima non parte da un cuore. È questo quello che chiamerei "*il segreto di Don L'Arco*". Le parole, i gesti, tutti i movimenti del suo essere partivano dal suo cuore grande e perciò giungevano al cuore, di chiunque altro, anche se l'incontrava per la prima volta. E non ci si abituava mai. Ogni volta si rinnovava il prodigio come se fosse la prima volta. Tutti concordano su questo giudizio.

Intanto i mesi trascorrevano e le forze fisiche di Don L'Arco andavano sempre più scemando. Ci fu un tentativo di inviare Don L'Arco nell'infermeria ispettoriale ma non si trovò a suo agio. Ritornò a Pacognano, luogo di tanto suo lavoro instancabile. Lì veniva ancora visitato e Lui non si negava a nessuno, anzi era sempre più contento di amministrare il suo ministero, fatto di ascolto, di confessioni, di conforto. Una presenza balsamica sempre. Quanto a me tutte le volte che mi trovavo da quelle parti mi concedevo la grande gioia di ricevere il Sacramento e di intrattenermi col mio "padre aggiunto" che mi chiedeva notizie di Roma e mi rispondeva con la sua sapienza che era mirare all'essenziale, alla luce della fede e della sua calda umanità. Una volta gli chiesi se, secondo lui, era volontà di Dio continuare col movimento "Testimoni del Risorto". Erano presenti anche i cofondatori laici, gli sposi Cesira Ambrosio e Agostino Aversa. Di colpo ci rispose commuovendosi: *«Continuare? Ma questa è opera dello Spirito Santo. Ricordatevi anche quando non potrò più parlarvi. Questa è una di quelle opere che Dio vuole che vadano avanti. È volontà di Dio ...»*. Ha avuto sempre una predilezione per il nostro movimento. E partecipava a tutti i corsi degli Esercizi Spirituali e delle "giornate di richiamo". Chi può dimenticare i suoi commenti alla Via Lucis che iniziavano con *«Beniamini della Madonna»*, saluto rivolto a tutti noi. Erano presenti anche Don Osvaldo Traversa e la figlia della prima coppia beatificata, Enrichetta Beltrame Quattrocchi, che aveva chiesto di consacrarsi nel movimento. Era commovente vedere questi tre anziani agli Esercizi Spirituali del Movimento. E con puntualità e fervore su tutti eccelleva Don L'Arco, attento e partecipe. Io confesso di essermi sentito un po' a disagio nel vedere questo mio maestro di vita ascoltarmi con attenzione. Del resto, sempre così, prendeva da chiunque quanto poteva cogliere. Come chi sugge miele dove può.

L'ultimo periodo dunque lo trascorre nella sua cara Pacognano di Vico Equense. Viene accudito da Giovanna, l'incaricata del refettorio, con amore di figlia - che in questo momento gli fa da Madre, con intuizione veramente materna per tutte le esigenze del nostro venerato Padre. Le energie si affievoliscono, abbiamo detto, ma non il cuore come relazione di affettività verso quanti lo visitano, è funzionale al massimo. E mormora sentimenti di profonda umiltà nei confronti della sua persona e di gratitudine per chi lo visita. Mai un senso di fastidio, anche quando, in realtà, era molto stanco. Albeggiava il giorno 25 luglio, festa di San Giacomo Apostolo e si spargeva nel mondo la notizia della dipartita di questo grande Uomo di Dio e perciò uomo umano. Accorsi a Pacognano. Era già in cappella nella bara. Il viso candido come la sua anima. Trascorsi tutta la mattinata ad accarezzargli il volto. Mi venne spontaneo questo gesto. Già, perché lo avevo fatto col volto della mia Mamma nella bara. Desideravo che quei momenti si protraessero. Su quel volto segnato dal pallore della morte sì, ma come osserva Edith Stein, atteggiato a un sorriso. Che già preludeva alla gioia dell'ingresso nel Cielo, tuffato nella beatitudine del Signore Risorto.

> Prof. Michele MALATESTA

ex-allievo, docente di Logica all'Università Federico II di Napoli. Don L'Arco è stato grande e umile insieme. Cosciente di avere un'intelligenza superiore - era troppo intelligente per non rendersene conto - ma consapevole che Dio si china sull'umile - si pensi al "respexit humilitatem ancillae suae" del Magnificat! - lottò tutta la vita perché questa certezza fosse neutralizzata: umiliò

costantemente se stesso, davanti a Dio e davanti agli uomini. Tre brevi fatti e un episodio ameno
Ricordo tre brevi fatti:

> Ai complimenti come questo: "Don L'Arco, che bella lezione su Leibniz avete fatto stamattina, ci avete entusiasmati", l'indimenticabile figlio di Don Bosco reagiva a questa maniera: "Ninnì, i' so' 'nu pover'ommo" (Figliolini, io sono un povero uomo): - si sente in questo "ninnì" la traduzione nel dialetto napoletano del termine "filioli" (teknia) della Prima lettera di Giovanni (2).

> Il mese di Maria Ausiliatrice si concludeva solennemente con un triduo. Noi liceisti scendevamo nel Santuario e ci accodavamo agli interni della media e del ginnasio. Nel '55 il predicatore del mese di Maria Ausiliatrice era Don L'Arco: la seconda sera del triduo fece la predica più bella che avevo ascoltato in vita mia sulla Madonna. Gli dissi: "Don L'Arco, stasera avete fatto una predica meravigliosa, io non ho sentito mai una predica così bella". "Angioletto mio, i' so' 'nu pover'ommo" fu la risposta. La cosa che impressionava profondamente è che dava questa risposta non per umiltà pelosa ma con convinzione profonda, mentre il suo viso sempre sorridente diventava ad un tratto estremamente serio e preoccupato.

> Tra il Natale del '61 e il Capodanno del '62 ci fu il corso annuale per gli universitari alla Pro Civitate Christiana di Assisi. Don L'Arco incantò letteralmente duemila universitari. Sulle prime Don Giovanni Rossi che sedeva sul palco accanto a Don L'Arco - che invece parlava in piedi e a braccio com'era suo costume - trasalì perché Don L'Arco iniziò con un elogio alla Madonna che sembrava fosse diventata la divinità in persona. Sulle prime Don Giovanni Rossi trasecolò, pensò che Don L'Arco fosse un eretico, poi quando capì che il salesiano innestava sul vertice della creazione la tesi di Scoto che l'incarnazione ci sarebbe stata indipendentemente dal peccato originale perché "tutto fu fatto per mezzo di lui e in vista di lui" e quindi indipendentemente dalla passione e dalla morte, Don Giovanni tirò fuori il taccuino e cominciò a prendere appunti con la voracità di un affamato. A gennaio del '62 scrisse un articolo su *Rocca*. Dopo aver parlato di "quel dottissimo salesiano" - e pensare che ad Assisi arrivano i grossi calibri dell'università, del giornalismo e della cultura per nessuno dei quali aveva mai adoperato quell'aggettivo al superlativo - il fondatore della Pro Civitate Christiana confessò che la cosa che più lo aveva impressionato e commosso era stata la gara di umiltà che avevano fatto Don L'Arco e il suo ispettore Don Marrone, a chi si nascondesse di più. "Zi' Pre', stamattina siete salito sulle vostre spalle" gli dissi. E lui di rimando "anima santa, i' so' 'nu pover'ommo". Più aumentava il successo, più questo ritornello lo diceva con serietà e convinzione. Ci volle l'intelligenza e l'acume di Mimmo De Masi per evitargli l'ennesimo atto di autoumiliazione. Gli disse "Bravo a zi' Preutu, ve ricordate ancora chacche cosa" (Bravo, zio Prete, ricordate ancora qualche cosa).

Tutte le virtù di Don L'Arco - e ne aveva uno sciame - nascevano da questa virtù di base che è l'umiltà: il fondamento e la regina di tutte le virtù. Nella prefazione alla vita di Don Pestarino, scritta per «dolce ubbidienza», Don L'Arco riporta una frase degli antichi asceti: «Un carro di virtù, trainato dalla superbia, porta all'inferno; un carro di vizi, trainato dall'umiltà, porta in Paradiso», e aggiunge «E che dire di un carro di virtù trainato dall'umiltà?». Don L'Arco non se ne era reso conto: nello scrivere questa prefazione aveva delineato la sua autobiografia intellettuale e spirituale. Ebbene io posso dirvi che Don L'Arco non solo è l'uomo più umile che io abbia

conosciuto in vita mia, ma l'uomo più intelligente, più colto, più saggio, più santo, più amabile, più armonioso; la sua persona era un'armonia; stare a contatto con Don L'Arco significava rinascere a vita nuova. Una persona poteva avere tutti i suoi problemi, li affidava nelle mani di Don L'Arco e questi sdrammatizzava: si percepiva fisicamente l'armonia di Don L'Arco con la Santissima Trinità e la Madonna. Don L'Arco viveva intensamente di queste cose. E io posso garantirvi che di grandi calibri ne ho conosciuti all'università ma nessuno all'altezza di L'Arco. Se Don L'Arco avesse fatto il professore universitario e si fosse specializzato, state sicuri che avrebbe continuato a conservare l'armonia che lo contraddistingueva, avrebbe continuato a leggere cose che andavano oltre gli interessi specifici della sua disciplina.

Don L'Arco professore

Era l'ideale di tutti i professori: arrivava in classe, parlava tutta l'ora; la volta successiva parlava tutta l'ora, e così via; arrivava la fine del trimestre e diceva "prendete un bigliettino, fatelo per la Madonna, scrivete nome e cognome e mettetevi il voto". C'è chi si metteva 4, chi 5 e Don L'Arco arrotondava e diventavano tutti 6. Io commisi un'imprudenza in secondo liceo e a fine del terzo trimestre scrissi che non sapevo giudicarmi. Era vero. Mi mise 9 ! Quando ci rivedemmo dopo gli scrutini - era il 17 giugno del '55 - feci le mie rimostranze, convinto in coscienza di non meritare 9. Don L'Arco asserì che meritavo quel voto, io no. Penso invece che, nella sua generosità, avesse voluto colpire la mia superbia e umiliarmi perché tutti i compagni di classe potevano pensare che il 9 me lo fossi attribuito io.

Qui però devo spezzare una lancia non so più, a questo punto, se a mia discolpa o a discolpa di Don L'Arco. Santa Caterina da Siena ha detto una cosa molto bella: nessuno può giudicare la propria

coscienza. Anche un direttore spirituale ha bisogno a sua volta di un altro che gli faccia da direttore spirituale, perché noi spesso confondiamo le nostre fisime con la volontà di Dio. Don Lioy, mio amico carissimo qui presente, ed io abbiamo conversato spesso di Don Bosco che voleva farsi cappuccino e missionario: questa fisima gliel'ha tolta dalla testa san Giuseppe Cafasso. Noi tutti dobbiamo ringraziare questo prete torinese, noto come "il santo degli impiccati", perché avremmo avuto un grande santo cappuccino e forse martire, ma non avremmo avuto un'opera dalle dimensioni gigantesche come l'opera salesiana nel mondo; è chiaro che Don Cafasso aveva visto nell'anima di Don Bosco meglio di Don Bosco, sapeva quali erano le sue attitudini, aveva intuito il grande progetto che Dio aveva su di lui. Chiusa questa parentesi, ritorniamo al nostro argomento. Voi non potete immaginare che cosa erano le lezioni di Don L'Arco: noi pendevamo dalle sue labbra. Non aprivamo libro, poi il pomeriggio stavamo a parlare e a discutere di filosofia con lui in cortile, come avessimo studiato quattro o cinque manuali se non addirittura le opere dei vari pensatori. Don L'Arco era molto furbo perché ci controllava, ci teneva sotto mano ridendo e scherzando e nello stesso tempo ci liberava dall'angoscia e dalla tirannia dell'interrogazione. Ricordo come presentò la lezione su Giordano Bruno: entrò in classe cantando": *l'comme rire 'o virze, ha uist' 'a cap' 'e puorco*" (vedi come ride la verza: ha visto la testa del maiale). Era un canto che aveva sentito una volta che stava a Nola: un mattino un venditore di verdure invece di dire "Comorate la verza per cucinare la verdura col maiale (la menestra in maritata)" cantava come un

panvitalista e un pansichista rinascimentale per il quale tutta la natura era animata. Quale migliore introduzione a quella che Bruno in persona ha chiamato "nolana filosofia"? Non vi dico che avvenne quando spiegò la gnoseologia di Pasquale Galluppi. Entrò in classe balbettando, tra le risate generali, perché "il barone di Tropea" era balbuziente. Don L'Arco faceva anche la filosofia a fumetti: innestava sull'atellana e sulla sceneggiata napoletana la profondità filosofica del grande pensatore. Non a caso era nato al centro di un triangolo scaleno che aveva come vertici Roccasecca, Nola e Napoli. Quindi Don L'Arco professore era l'ideale di tutti gli studenti, perché mentre il cortile era il luogo fisico della ricreazione del corpo, l'ora di filosofia era il luogo metafisico della ricreazione dell'anima. Noi incominciammo a prendere appunti e a bere da quella fonte inesauribile, assetati del vero, del bello e del bene: eravamo coscienti già allora di avere una Grazia particolare, di essere alunni di quest'uomo eccezionale.

Don L'Arco oratore

Don L'Arco ha esercitato la sua oratoria come conferenziere e come predicatore. Don L'Arco tenne un ciclo di conferenze a Salerno. La sera gli facevano trovare sul tavolo un bigliettino con su scritto "stasera ci deve parlare dell'evoluzionismo": Don L'Arco guardava in faccia l'uditorio e parlava dell'evoluzionismo; "stasera ci deve parlare di Dante", e Don L'Arco a parlare di Dante con la competenza di un dantista. Don L'Arco era, da questo punto di vista, un uomo del Medioevo, perché nel Medioevo, in prossimità del Natale e della Pasqua, c'erano le *quaestiones quodlibetales*, cioè si sceglieva un tema e si parlava a braccio sull'argomento scelto sul momento. Noi abbiamo una bellissima *quaestio quodlibet* di san Tommaso "se Dio possa creare realtà infinite in atto". San Tommaso era capace di edificare, all'impronta ed in profondità, un'intera costruzione filosofica o teologica. Don L'Arco era a questo livello. Ma Don L'Arco aveva anche un'altra dote del grande oratore: lo stesso contenuto poteva propinarlo ai bambini dell'asilo ed ai professori dell'università, usando un linguaggio radicalmente diverso. Si adeguava ai bambini con la mentalità dei bambini, era un grande psicologo, un grande oratore: guardava in faccia la gente e, come vedeva le reazioni, nella stessa maniera modulava questa sua grande capacità. Era un dono particolare. Vedete: Don L'Arco è un capolavoro della Santissima Trinità. Ogni uomo è simile a Dio. A differenza dell'identità che non ammette gradi, la somiglianza ha gradi. Dio ha creato Don L'Arco molto più simile a sé che non tanti altri uomini. Don L'Arco ha corrisposto in pieno a questo progetto di Dio: ha detto sempre "sì", come Maria. Ha detto "sì" al Padre, perché ha saputo valorizzare tutte le doti naturali (intelligenza superiore, vivacità, brio, salute) di cui l'aveva colmato; ha detto "sì" al Figlio, perché, quando lo ha chiamato, ha voluto essere partecipe del suo sacerdozio ministeriale; ha detto "sì" allo Spirito Santo, perché si è lasciato plasmare da Lui. Tutta la sua umiltà l'ha messa nelle mani dello Spirito Santo ed entrambi andavano in tandem, pedalando esattamente alla stessa maniera; ecco perché Don L'Arco è un capolavoro della Grazia. Sui suoi doni naturali la sopra-natura è cresciuta a dismisura. Ebbene vi stavo dicendo che Don L'Arco aveva questa capacità di modulare lo stesso discorso a persone diverse, ma aveva anche un'altra capacità: se l'uditorio era eterogeneo, era capace di creare un discorso che in parte soddisfacesse le esigenze degli uni e in parte quelle degli altri. È testimone mia sorella Maria Cristina qui presente. Eravamo a Piedimonte Matese, io non ero ancora in collegio, facevo la seconda o la terza media quell'anno. C'era la Messa a San Tommaso: dopo la Messa delle 8,30 e

andava in cortile; il parroco Don Lucio Ferritto offriva la colazione e poi si andava nelle aule per il catechismo che si impartiva dalle elementari fino ai quindici anni. Quel giorno il bidello non venne ad aprire le aule ed il parroco doveva trovare un intrattenimento fino alle 11, ora in cui i genitori venivano a prendere i figlioli. Don Lucio chiese a Don L'Arco di intrattenere i ragazzi per un'oretta. Io non conoscevo ancora Don L'Arco, l'ho conosciuto lì. La sala enorme era strapiena. Correva la seconda domenica dopo l'Epifania e il Vangelo d'obbligo era allora quello delle nozze di Cana. Don L'Arco salì sul palco e, a partire parole della Madonna «Non hanno vino» e dalla risposta di Gesù «Che vuoi da me, donna? Non è ancora venuta la mia ora», fu in grado di costruire tutta la teologia cattolica, delineando la storia della salvezza cominciando dal peccato originale. Ma la cosa più bella fu la seguente. Siccome c'erano i ragazzi delle elementari, Don L'Arco usò la *captatio benevolentiae*: focalizzò l'attenzione di questi ultimi sui personaggi di contorno che comparivano nelle nozze di Cana (avete mai visto le nozze di Cana dipinte da Tintoretto o da Nicola Maria Rossi? non solo c'è al centro Gesù Cristo e la Madonna, ma c'è gente che parla, altri che si alzano, un cane). Don L'Arco arricchiva la scena evangelica con tutti questi episodi di contorno; e ricordo ancora che Giovanni dava le gomitate nello stomaco di Pietro dicendo: "Pié', oggi iammu buone, ci sta 'agnello" (Pietro, oggi mangeremo bene, c'è l'agnello). Ebbene suonava mezzogiorno e Don L'Arco stanco disse: "Sono passate due ore e un quarto, ora ve ne dovete andare" e i ragazzi a gridare "No, ancora": un incantatore, altro che incantatore dei serpenti, un grande oratore!

Vi dico l'ultima cosa. Don L'Arco predicò il mese di Maggio una volta al Gesù di Napoli dai Gesuiti: dovettero mettere gli altoparlanti in piazza perché in Chiesa non entrava più nessuno. I Gesuiti dissero "Che peccato che Don L'Arco è salesiano perché se fosse gesuita altro che Padre Lombardi avremmo avuto noi!". Però io devo aggiungere un colpo di lancia a favore dei Salesiani: se Don L'Arco non fosse stato salesiano, non sarebbe stato quel Don L'Arco che conosciamo, il Don L'Arco della gioia.

Don L'Arco scrittore

Don L'Arco scrittore non è grande come Don L'Arco oratore, perché Don L'Arco oratore è quello che costruisce dal vivo, mentre ogni libro è un cadavere e ogni biblioteca è un cimitero (questo lo appresi da un frate minore spagnolo, di cui non ricordo più il nome, che negli anni '90 insegnava Biblioteconomia al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana): sono concetti espressi da morti che bisogna far rivivere; è il lettore che deve far rivivere il messaggio dello scrittore che non c'è più. Pensate un po': io ho avuto due grandi emozioni fortissime dal punto di vista religioso nella mia vita. Ero presente a piazza San Pietro il 1° novembre 1950 alla proclamazione del dogma dell'Assunta ed ero presente a Torino il 31 gennaio del 1988 nel centenario della morte di Don Bosco. È stata un'emozione enorme vedere i vescovi che sfilavano a Roma a piazza S. Pietro; dovettero cantare due volte le litanie dei Santi tanti erano i vescovi che uscivano processionalmente dal portone di bronzo prima del papa. E poi a Torino vedere in processione i vescovi salesiani di ogni colore, neri, gialli, di rito melchita, maronita, caideo - Don Bosco, nel giro di cento anni, aveva creato un servizio enorme alla Chiesa universale! - è quell'esperienza che ti fa venire la pelle d'oca, ed essere presente lì esattamente ad un secolo dalla morte di Don Bosco fu una delle cose che più mi ha emozionato nella mia vita. Ebbene se voi vedete ora la proiezione cinematografica della proclamazione del dogma dell'Assunta, non vi dice niente perché bisogna

stare sul posto e in quel momento per vivere l'unicità e l'irripetibilità di un evento; ecco perché il Don L'Arco conferenziere, il Don L'Arco predicatore era di gran lunga superiore al Don L'Arco scrittore. Non è che non sia un grande scrittore, ma è depotenziato: non è più lui. Per fare un esempio, pensate a un noto brano evangelico che tutti conoscete: «Gesù disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, sono rimessi i tuoi peccati". Ma alcuni scribi dissero fra sé: "Costui bestemmia!". Gesù, conosciuti i loro pensieri, disse: "Perché pensate cose malvagie nei vostri cuori? Che cosa infatti è più facile dire: "Sono rimessi i tuoi peccati" o dire: "Alzati e cammina"? Ebbene: affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: Alzati! - disse al paralitico - prendi il tuo letto e va a casa tua». Una cosa è assistere a quella scena, in quel contesto, un'altra è leggere il racconto che hanno fatto gli Evangelisti. Matteo aggiunge: «le folle furono prese da stupore». Ma una cosa è leggere di folle che vengono prese dallo stupore, un'altra trovarsi tra le folle che vengono prese dallo stupore ed essere coinvolti e travolti dallo stupore. Noi dobbiamo fare degli sforzi per ricostruire; noi non abbiamo avuto l'impatto diretto con Gesù Cristo come l'ha avuto Giovanni, come scrive nella prima lettera «quello che abbiamo udito, quello che abbiamo visto, quello che abbiamo contemplato, quello che abbiamo toccato con le nostre mani», lo leggo questa lettera che è il resoconto di un'esperienza, non è un'esperienza. Avrebbe detto Hume che è un'idea (un'immagine illanguidita di un'impressione) non l'impressione originaria". Ciò che si percepiva da Don L'Arco oratore non si potrà certo capire attraverso gli scritti. Però siccome l'autore è sempre Don L'Arco, Don L'Arco scrittore somiglia a Don L'Arco oratore. Don L'Arco è capace di trattare lo stesso argomento a livelli diversi. Guardate questi due volumi, le dimensioni dell'uno e le dimensioni dell'altro. Sono due libri dedicati ad Alberto Marvelli, un ex allievo dell'oratorio salesiano di Rimini, una grande promessa della politica italiana (morto investito da un camion degli alleati mentre andava in bicicletta). Ebbene posso dirvi che questo piccolino (formato 16,30 x 11, 34 pp.), guardate come è sottile, non è il sunto di questo grande (formato 21 x 14, 173 pp.), è un'altra cosa: cambia lo stile, cambiano i titoli dei paragrafi; se il contenuto è esattamente allo stesso, Don L'Arco l'ha calibrato a misura del destinatario, a misura di chi deve leggere un libro.

Da scrittore aveva ancora questa capacità del grande oratore. Ma non è tutto. Don L'Arco ha scritto tre biografie di Bartolo Longo e su internet ho visto che c'è ne anche una quarta. Ora se noi ex allievi di Caserta non ci diamo da fare per raccogliere e ripubblicare tutti gli scritti di Don L'Arco, noi perderemo quest'enorme ricchezza e la perderemo per sempre. Don L'Arco non va letto, va studiato. Pensate un po' che impresa: studiare la Madonna, il Risorto, la Trinità, Don Bosco, la gioia nei libri di Don L'Arco; cioè sono dei temi che si potrebbero sviluppare diacronicamente perché attraversano tutti i libri di Don L'Arco, non solo quelli specifici dedicati ad un determinato argomento. Pensate voi che ha scritto due libri su Papa Giovanni e questi due libri sono diversi, il taglio è diverso, perché uno deve entrare in una collana e l'altro in un'altra. Lo scrittore si adegua al lettore come l'oratore si adeguava all'uditore. Don L'Arco era uno scrittore popolare, come S. Alfonso, come Don Bosco; ha avuto questa vocazione. Ma è presente in lui soprattutto s. Francesco di Sales, il santo della *devotio moderna*. Di qui tutta una serie di libri scritti per il popolo." Era stato invitato a comporre una biografia di Don Filippo Rinaldi, che fu il terzo successore di Don Bosco. Scrive Don L'Arco nella prefazione: «il presente lavoro vuole essere di

facile e rapida lettura, ma vuol presentare anche un condensato della spiritualità salesiana come la visse il beato Filippo Rinaldi: perciò da compendio si fa anche florilegio. Se il materiale fosse meglio amalgamato e fuso, certamente ne guadagnerebbe l'opuscolo ma ne perderebbe di efficacia. Le espressioni felici del beato sono troppo belle per essere fuse con lo stile del modesto Autore che, in questo caso, preferisce lavorare da compilatore, il quale augura ai suoi generosi "venticinque" lettori la gioia che egli ha provato nello scrivere queste paginette». C'è tutto Don L'Arco qui: il suo nascondersi, gli sembra quasi di profanare le parole di Don Rinaldi.

Don L'Arco spesso non voleva occuparsi di un argomento, ma vi era costretto solo per... obbedienza, e poi, strada facendo, s'innamorava di questi Santi a mano a mano che ne scopriva la santità. Guardate un po' che dice nel libro che ho citato prima *Don Pestarino in orbita tra due astri*, cioè tra Don Bosco e santa Maria Mazzarello di cui il Pestarino era conterraneo. Dice che ha scritto il libro «solo per una dolce obbedienza». Altro che dolce! però da buon salesiano doveva obbedire. Ebbene ad un certo punto scrive: «I santi canonizzati, soprattutto se furono geni, suscitano ammirazione, e devozione; i santi invece non canonizzati, ma che come quelli lavorarono, amarono e soffrirono, suscitano una tenerezza straordinaria, perché si ammira in loro un lavoro senza ricompensa, un eroismo senza premio, una santità senza aureola». L'obbedienza si trasforma in gioia perché scopre la grandezza di questo salesiano di cui i santorali non parleranno mai.

Il messaggio di Don L'Arco

Don L'Arco ha un messaggio per tutti i giovani. Ha scritto due libri di capitale importanza: *Itinerario alla gioia* (1954) e *Sorgenti di Gioia* (1983) - ampliato quest'ultimo col titolo *La gioia a portata di mano* (2001) -. Nella prefazione di *Itinerario alla gioia* Don L'Arco esordisce così: "Uno dei più antichi documenti della Chiesa, l'epistola di Barnaba, afferma che il Cristiano è il "Figlio della gioia". L'espressione non è punto ardita, essa commenta le parole di Gesù: "Vi ho parlato così, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". Il Vangelo - continua Don L'Arco - incomincia con il canto di gioia degli angeli sulla capanna di Betlemme e termina con l'Alleluia della mattina di Pasqua. «Esultate e rallegratevi - ripete Gesù - la vostra esistenza si cambierà in gaudio e questo gaudio nessuno ve lo toglierà". Tutto il libro sviluppa il tema della gioia in diciassette agili capitoli, nei primi dei quali il discorso filosofico s'intreccia con quello scientifico e nei rimanenti con quello teologico. Da ogni pagina traspare la cultura sconfinata del figlio di Don Bosco. Mi è impossibile in questa sede riassumere gli argomenti trattati. Mi limito pertanto a riportare le ultime righe della prefazione, perché racchiudono il messaggio del salesiano: "Soprattutto ai giovani sono destinate queste pagine, è dedicato questo invito alla gioia. Possano essi, al termine di ogni giornata, specie delle ultime, gridare con Pascoli Gioia, gioia! Lagrime di gioia!". Don L'Arco somiglia agli artisti paleocristiani che prendono un pezzo da una parte, un pezzo dall'altra, ed è capace di creare grandi sintesi ed è capace di utilizzare perfino un filosofo come Spinoza, estrapolandolo dal contesto. Se *Itinerario alla gioia* è il manifesto del messaggio di Don L'Arco, *La gioia a portata di mano* ne è il testamento spirituale. Lo scrive esplicitamente nella prefazione: "Le idee, che con semplicità espongo in queste pagine, vorrebbero essere un testamento spirituale, redatto per gli amici che, grazie a Dio, sono molti ed eccellenti. L'amicizia rende felice la vita

esistenza: per questo, con gratitudine offro agli amici le perle, che hanno arricchito molto la mia vita". Si tratta di un libro bellissimo che tutti dovete leggere.

Purtroppo il tempo è finito e concludo. Quando ero pendolare - ho fatto la tratta tra Roma e Napoli per ben trentasei anni! - e il Napoli vinse il 1o scudetto, passando con il treno vicino al cimitero di Capodichino, in alto c'era una bella scritta "*Che vi siete persi!*". Tre anni dopo il Napoli vinse il 20 scudetto, sempre con Maradona, e andando a Napoli, sempre vicino alla necropoli, vidi una seconda scritta: "*Grazie anche da noi*". Giovani, dico a voi che non avete avuto la Grazia di essere stati alunni di Don L'Arco: "*Che vi siete persi!*". Ma poi, scambiando i ruoli, tra cinquanta anni io non ci sarò più e voi invece sarete ancora in vita: dopo aver letto i libri di Don L'Arco, sarete voi a dirgli: "*Grazie anche da noi*".

> **Raffaele MEZZA**

giornalista. Vico Equense - Il 25 luglio 2010 si spegneva a 94 anni, nella Casa religiosa di Pacognano lo scrittore e predicatore don Adolfo L'Arco (nella foto), uno dei più anziani salesiani d'Italia. Era nato a Fontanelle di Teano nel 1916 ed entrò giovanissimo tra i figli di Don Bosco. La sua vasta cultura e soprattutto la sua amabilità pastorale ne fecero presto un oratore ricercato e un autore di libri ascetici che si leggevano piacevolmente. Ed a lui si accorreva, attratti da quella inalterabile serenità che sgorgava da una ininterrotta "vita interiore", in unione col "Cristo in cui spero" (titolo del suo libro più impegnativo) e con la tutta salesiana Maria Ausiliatrice. I suoi solenni funerali si svolsero nella cattedrale di Castellamare di Stabia, gremita anche per la partecipazione di centinaia suoi ex alunni sacerdoti e laici. Per il trigesimo, volle che sul retro della tradizionale pagellina – ricordo si stampasse il "saluto" da lui stesso preparato, e che diceva tra l'altro "Per le preghiere, che hai elevato per me ti ringrazio anche a nome di San Francesco di Sales, di Don Bosco e di Papa Giovanni. Come ricordo dei miei funerali ti lascio questa esortazione del nostro beato Don Rinaldi: Quello che non si ottiene con l'amore non vale la pena ottenerlo con qualsiasi altro mezzo. Grazie per l'eternità!" Chi ha incontrato don Adolfo L'Arco solo sporadicamente o seguendo un corso di esercizi spirituali da lui predicati, non avrà avuto il tempo di rendersi conto dell'intera, eccezionale sua personalità. Forse ricorderà, delle sue effervescenti meditazioni, più la maniera scorrevole e gioviale che la profondità dei suoi insegnamenti; più le innocenti faccine con le quali rendeva più attento l'uditorio, anziché la ricchezza spirituale delle conclusioni. È solo attraverso i suoi scritti, infatti, che emerge, e sorprende, la vastità del sapere, frutto delle letture e degli studi che non ha mai tralasciato fino alla vigilia della sua breve e purtroppo letale malattia. Ma la cultura di don L'Arco non si limitava agli studi teologici. La sua laurea in filosofia, la conoscenza non superficiale delle principali letterature straniere e del vicino e lontano Oriente gli consentivano di possedere una visione universale della vita – i tedeschi direbbero la *Weltschauung* – che sapeva tradurre poeticamente e "cristificare" nel senso chardeniano a lui tanto attraente. A ben ragione, quindi, in occasione del suo 60mo di sacerdozio, nel 2005, il Rettore Maggiore poté definirlo "orgoglio della Congregazione Salesiana". Il primo anniversario della morte sarà ricordato lunedì 25 con liturgie eucaristiche nelle varie Case dell'Ispettorato di Napoli – Salerno, ed in particolare in quella di Pacognano, dove don L'Arco ha trascorso gli ultimi anni scrivendo, predicando e confessando fino alla vigilia della morte e dove lunedì 25 il vescovo di

Castellammare, monsignor Felice Cece, celebrerà una messa in ricordo. **(Fonte: Raffaele Mezza, da il Giornale di Napoli).**

> **Salvatore CANDALINO**

giornalista. Caserta – Si terrà sabato 25 settembre, a partire dalle ore 16.30 presso il Teatro Don Bosco in via Roma, l'incontro organizzato dai padri Salesiani, unitamente a tutti gli Amici dell'Opera di Caserta, in memoria di Don Adolfo L'Arco, a due mesi dalla sua scomparsa. La commemorazione ufficiale sarà tenuta dall'on. Prof. Gerardo Bianco, ex ministro dell'istruzione, al quale faranno seguito le testimonianze di personalità, amici e ex allievi del teologo salesiano che per anni ha insegnato filosofia nell'istituto casertano. Al termine dell'incontro commemorativo farà seguito la celebrazione dell'Eucaristia nell'adiacente Santuario del Cuore Immacolato di Maria. A contorno delle celebrazioni sarà allestita un'esposizione della ricca produzione letteraria del padre salesiano, che conta oltre sessanta testi che spaziano dall'agiografia, alla filosofia e teologia. Noto teologo salesiano, originario della piccola frazione Fontanelle di Teano, si è spento all'età di 94 anni lo scorso 25 luglio. È ricordato come uno stimato studioso e autore di testi sulla religione, attività che lo hanno portato ad essere anche protagonista della trasmissione Tempo dello Spirito, in onda nel 1973 su Rai Uno. Per molti anni è vissuto e ha insegnato storia e filosofia presso il liceo salesiano di Caserta. Attività educativa che lo ha portato a formare leve di giovani che attualmente sono tra i maggiori rappresentanti del mondo della cultura, dell'arte, delle professioni e delle istituzioni politiche della Città, della Provincia e della Regione. Un uomo dotto, arguto e amabile, dalla chiacchierata facile, benché schivo e riservato. Questo il ricordo che hanno di Don Adolfo L'Arco i suoi ex allievi, i confratelli e le persone che nella sua ultradecennale storia lo hanno incontrato o che in qualche altro modo hanno avuto a che fare con lui. Un ricordo vivido ed affettuoso che ha fatto nascere l'esigenza, in coloro i quali lo hanno conosciuto, di una giusta commemorazione in linea con la grandezza spirituale e umana del padre salesiano **(Comunicato a cura del giornalista Salvatore Candalino).**

B) **TESTIMONIANZE E RACCOLTA FIRME**
(VEDI FASCICOLO ALLEGATO, SEMPRE IN CRESCITA E DA AGGIORNARE)

C) **AVVENIMENTI E ANNIVERSARI**
(IN CRESCITA E DA MONITORARE)

2010, **25 agosto**

Messa per il trigesimo, celebrata nel Santuario della Madonna delle Grazie, con la partecipazione di numerosi fedeli e l'intervento del Vescovo di Teano, Mons. Arturo Aiello e del Direttore dell'Istituto Salesiano di Caserta, Don Antonio Martinelli.

2010, 25 ottobre

Messa in ricordo di Don L'Arco, celebrata a Caserta, nel Santuario dei Salesiani, e l'elogio della sua figura è affidato all'Onorevole Gerardo Bianco, che fu alunno di Don L'Arco, e che ha conseguito la maturità nel 1949.

2011, 10 aprile

Convegno degli ex-allievi a Caserta: il prof. Michele Malatesta ricorda la figura di Don L'Arco presso l'Istituto Salesiano di Caserta, alla presenza di numerosi allievi ed ex-allievi.

2015, 24 luglio

Concelebrazione a Pacognano (Vico Equense), con la presenza di Mons. Cuomo, l'Ispettore Don Cristiani e numerosi amici per programmare iniziative e ricordare la figura di Don L'Arco. Dopo l'Eucaristia viene organizzato il gruppo di lavoro volontario per coordinare le diverse attività.

2016

> Il comune di Scauri (LT), d'intesa con l'Istituto Scolastico Comprensivo, intitola al nome di Don L'Arco il Largario della scuola.

> Recital (in cantiere): *Sulle ali della gioia*. Musical su Don Adolfo L'Arco; musiche e testi di Lello Nicastro e Susy Nocerino.

> Realizzazione di un fumetto sulla vita di Don L'Arco, realizzato dall'artista Anna Maria Santopietro, di Potenza.

2017

Convegno annuale in commemorazione di don L'Arco a Caserta; sono presenti l'Ispettore, il Direttore, circa 20 parenti e 40 exallievi.

4. ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO DI DON L'ARCO

La spiritualità di Don L'Arco

Parlando di Don L'Arco categorie come "conservatore" o "progressista" si svuotano, perdono significato, con una personalità sui generis tutto è nuovo e tutto è antico perché genuino e saporito come i frutti della sua terra. Nella spiritualità è figlio del suo tempo, ma ha saputo ripensare e vivere le categorie tradizionali in una forma tutta nuova. Nella sua vita ritroviamo in una lettura originale i tre grandi nuclei della devozione salesiana, così come la tradizione ce li ha trasmessi nella preghiera a S. Giovanni Bosco: "O Padre e maestro della gioventù insegnaci ad amare Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e il Papa". Ne sono testimonianza alcune tra le sue opere fondamentali: *Il Cristo in cui spero, Il Sacro Cuore ti chiama per nome, Le mani che sollevano il mondo*.

A) Spiritualità pasquale

Il tratto principale della spiritualità di Don L'Arco è stato il riferimento a Cristo Risorto. L'opera *Il Cristo in cui spero* è quasi una summa della sua professione di fede e culturale, ma anche la chiave di interpretazione sui temi della vita sacerdotale ed apostolica del salesiano. Considera cioè Don Bosco e il Risorto, Maria Santissima e il Risorto, fino a Giorgio La Pira Testimone del Risorto. Scrive Don Palumbieri: "Don L'Arco era un uomo pasquale, aveva il cuore di un uomo pasquale. Di lui si può dire come dell'apostolo Cor Pauli, cor Christi. E Cristo per lui è stato Cristo-cuore vivente, perché Risorto. Quanti di noi potrebbero attestare di essere stati da lui guariti dal pessimismo esistenziale o indotto da una società infetta e inquinata. Il suo ottimismo era sulla linea di Emanuel Mounier, appunto un ottimismo tragico. Ottimismo, perché Cristo è risorto e, perciò, l'ultima parola non è quella della morte, ma quella della vita. Non è quella della tenebra, ma della luce. Non è quella del male, ma del bene. Tragico, perché deve fare i conti per il suo esercizio all'interno di un mondo tanto confortevole, ma pur tanto sconfortato, pieno di luci, ma privo della luce". Alla luce del Cristo Risorto viveva e vedeva eventi della Chiesa e del mondo. La sua conversazione non ti lasciava mai come prima. Sentivi di tornartene migliorato. Il seminatore di speranza si era fatto sacramento vivo di Cristo Risorto: "Non abbiate paura, lo ho vinto il mondo".

La speranza è il respiro della storia sia personale che mondiale. Lo smisurato e devoto affetto di Don L'Arco per il Servo di Dio Giorgio La Pira lo associava a lui come cantore di un *Exultet* pasquale, anche in tempi di trepidazione, anche in spazi di tribolazione. "Tutti gli scritti traboccano di questa spiritualità pasquale, in cui immergeva, come La Pira, il senso di ogni senso dell'esistenza. Dire Pasqua è dire cuore del Risorto che ricomincia a pulsare per noi uomini. È dire cuore del Padre che ci ridona il Figlio trafitto perché ogni discepolo potesse sempre toccare le piaghe, le cui mani forate sono come canali di luce che affacciano sull'eterno. Pasqua è dunque la festa del cuore. E Don L'Arco, come ogni autentico uomo pasquale, ha offerto un cuore polivalente. Il cuore come sede di affetto: ognuno che l'avvicinava si sentiva amato. Cuore, poi, come intelletto d'amore - oculus amoris di Riccardo di S. Vittore - si accorgeva di tutte le vibrazioni profonde tue interiori. Cuore come fedeltà ferma, memoria incisiva (re-cordor nel senso di far rifunzionare il cuore): seguiva le tue vicende costantemente.

Cuore poi come perseveranza di luce: continuò fino alla fine senza mai stancarsi, tessiture di bontà. Ma cuore - va sottolineato - ricco di libertà interiore. La libertà è l'anima dell'amore. La bontà immensa di questo uomo di Dio non gli impediva quello spazio di libertà, che gli faceva dire la verità nella carità secondo il monito di Paolo agli Efesini. E questo, specialmente si verificava quando si trattava di difendere gli indifesi davanti ai potenti. Un uomo buono e coraggioso come appunto il papa buono e coraggioso Giovanni XXIII, che costituiva un altro suo alto modello di cui tessè in due libri la trama" (Don Palumbieri).

B) Spiritualità mariana

"Un cuore grande come l'oceano non reggerebbe al paragone", disse ad un amico in uno degli ultimi incontri sulla terra. Un cuore misurato su quello della Madonna, la sua ineffabile Madre che al solo nominarla, il nostro si scioglieva in lacrime di gioia grata, sin dall'alba del suo sacerdozio. "Le mani che sollevarono il mondo", testo che è alle origini di Don L'Arco scrittore, traccia il cammino

che percorrerà, il rapporto che intende stabilire con la Vergine Santissima, Madre di Dio e Madre dell'umanità. Tra i titoli che ha sempre privilegiato nella riflessione e predicazione su Maria prevale il titolo di "Ausiliatrice", perché è l'icona della vicinanza con Dio, perché elevata ad essere l'Ausiliatrice del Padre, l'Ausiliatrice del Figlio, l'Ausiliatrice dello Spirito Santo.

Ma, particolarmente nell'ultima fase della vita, prevale l'amore a Maria Vergine del Rosario di Pompei, perché in fatto di devozione Don L'Arco è sempre stato, per le sue origini, un "popolano", legato al S. Rosario "catena dolce che ci unisce a Dio", perché la devozione alla Vergine di Pompei è un richiamo alla preghiera e alla preghiera semplice del Rosario. Infine anche perché Don L'Arco si è sempre sentito molto vicino all'esperienza di Bartolo Longo. Infatti per comprendere bene Don L'Arco bisogna guardare a quelli che furono i suoi amici spirituali, i santi che lo accompagnarono per tutta la vita imprimendo in lui la loro spiritualità: Don Bosco, S. Francesco di Sales, S. Alfonso Maria de' Liguori, Bartolo Longo, ma soprattutto Papa Giovanni XXIII.

Don L'Arco ha subito il fascino spirituale del grande Papa: ha gioito per le grandi encicliche che hanno segnato una svolta nel guardare ai problemi della vita della chiesa e della vita del mondo, ha divorato e assimilato il Diario dell'anima, ritrovando una grande corrispondenza con i propri sentimenti e orientamenti spirituali. È diventato il diario della spiritualità personale per Don L'Arco. Ne ha tracciato il profilo prima ne *Il segreto di Papa Giovanni* (1967) e a distanza di trent'anni in *Papa Giovanni Beato* (1999).

Mons. Loris Francesco Capovilla, segretario personale di Papa Giovanni XXIII scrive nella presentazione del secondo libro: *"Don L'Arco scrive come parla e parla come ama, ex abundantia cordis, con ardore apostolico. Le pennellate con cui disegna il curriculum di Angelo Giuseppe Roncalli, dalla cascina di Sotto il Monte al Colle Vaticano, rivelano conoscenza della spiritualità roncalliana, degli scritti maggiori e minori, degli eventi che hanno introdotto la Chiesa più addentro nei solchi della fede e della tradizione, della carità e delle opere di misericordia, della catechesi e dell'azione sociale, dell'ecumenismo e del dialogo con tutte le religioni, Don L'Arco si è abbeverato alle fonti della cultura e del pensiero di Papa Giovanni ed ha ascoltato molte voci che, espresse in vario modo, hanno consentito di comporre con mille tasselli, il mosaico della sua vita. Le testimonianze che egli cita, quelle ineccepibili ed anche quelle enfatiche, e le altre all'apparenza o in realtà riduttive del personaggio - tutti hanno potuto liberamente esprimersi nel corso della vasta indagine condotta in un trentennio - vanno inserite nel quadro d'insieme, valutate nel contesto storico, sottoposte al giudizio finale dei decreti pontifici. Il libro è un inno alle doti e alle virtù del "Papa della bontà". In questo Don L'Arco potrà sembrare condizionato, come il sottoscritto del resto, da intima simpatia e amore filiale. Ciò non guasta e non altera la verità oggettiva. Il libro intessuto da Don L'Arco rivela anche questo, lo dice con precisione. Il pregio del libro è l'autenticità".*

Don L'Arco diceva: *"La felicità non è fuori di noi, come un mucchio d'oro, ma è in noi come armonia. L'armonia delle forme genera la bellezza, l'armonia delle funzioni genera la salute, l'armonia dei sentimenti genera la saggezza, l'armonia della bontà genera la santità"*.

Don Sabino Palumbieri lo ricorda così:

"Don L'Arco o la bellezza di una madre più che di un padre. I ricordi suoi indelebili si intrecciano come con la presenza sua permanente. Quello che ha creduto, ora vede. Quello che ha sperato, ora tocca, Quello che ha amato, ora gode. Quello che ha insegnato, ora incide. E ci ha insegnato la Bellezza sempre antica e sempre nuova. E l'ha assimilata. È apparsa proprio una creatura bella. Tanto più bella per la sua umiltà e per la sua semplicità che costituivano la sua autenticità come modo di essere. Bello quando pregava. Bello quando comunicava. Bello quando rallegrava. Bello perché amava. Ha incarnato la kalokagathia della suprema bellezza. Che è quanto dire, come sempre ci ha insegnato: la bontà giunta allo stadio dell'incandescenza crea armonia in chi ammira. E' amor di fiamma viva. È bellezza!".

E Don Martinelli così concludeva l'omelia: *"Non so se qualcuno di voi possa riferire che Don L'Arco abbia compiuto qualche miracolo, ma io posso affermare che ha fatto un grande miracolo: ha fatto sorridere le persone! Nel volto e nell'animo!"*.

•

•